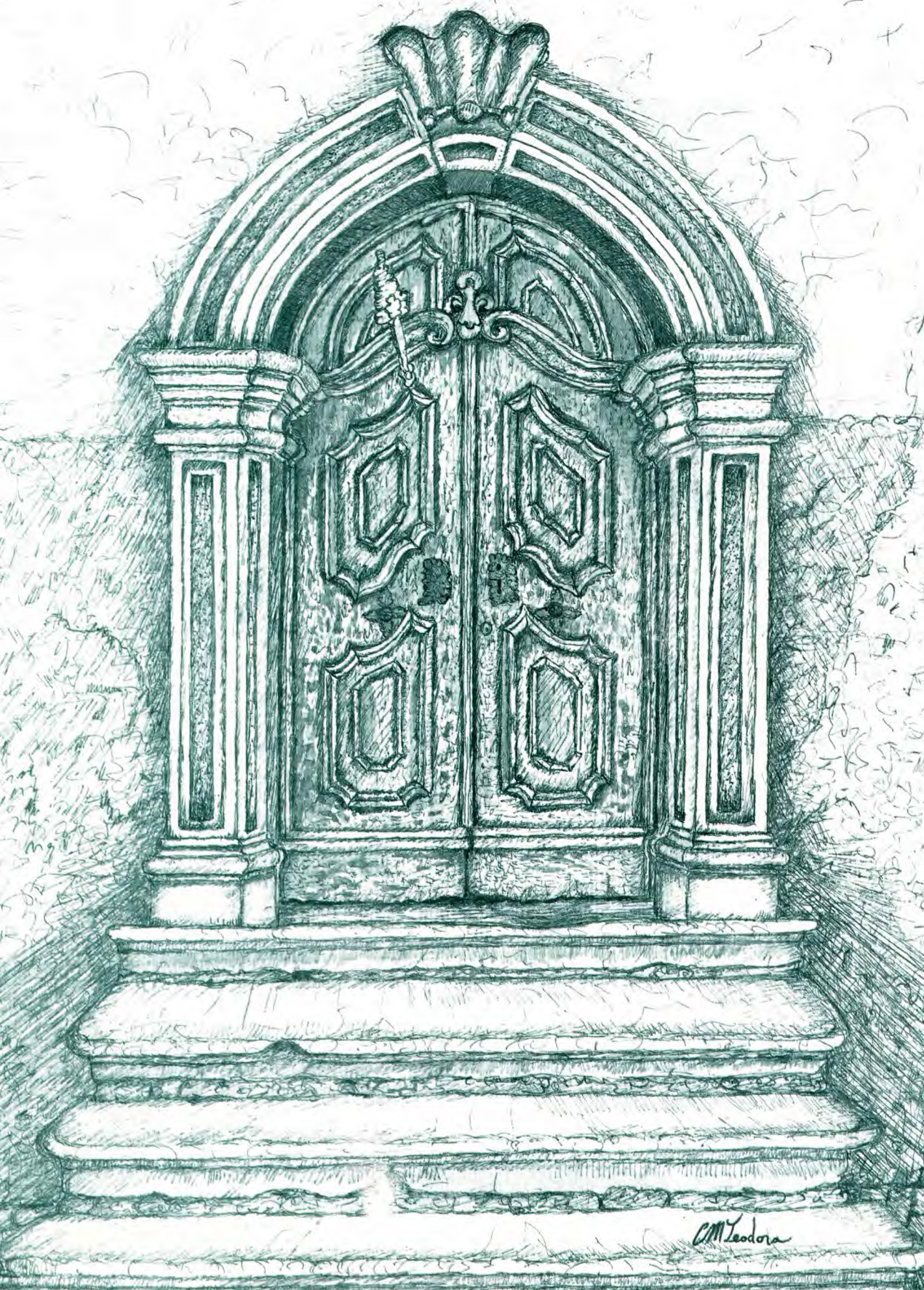


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Perbacco sobriestale - Anno 6 N. 1 - Autorizzazione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale gruppo IV/76 - Supplemento al N. 4 di CAVEDINE NOTIZIE - Dicembre 1993 - Litografia Amorth - Gardolo (Tn)



AM Teodora

SOMMARIO

Presentazione	1
Sondaggio stratigrafico al riparo del "Santuario" in "Val Cornelio" nel comune di Lasino	2
Proclama del Principe Vescovo Antonio Thun contro i ladri	5
La capella di S. Carlo Borromeo al Luch	6
Cenni storici sul comune di Calavino	7
La Pala di S. Antonio nella chiesa di Lasino	12
Proverbi trentini	15
La casa rustica 4	19
Finestra sulla scuola	26
Concorso fotografico	28

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Attilio Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Luchetta Paola, Bosetti Mariano.

In copertina: portale della Canonica di Cavedine

Fotocomposizione e stampa: Litografia Amorth - Gardolo (Tn)

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di £ 10.000 può essere versata sul c/c n° 14960389 intestato a: Associazione Culturale Retrospective - 38070 Vigo Cavedine (Tn).
Numeri arretrati L. 8.000.

Cari lettori,

nonostante la nostra buona volontà non siamo riusciti a recuperare, se non in piccola parte, il ritardo accumulato con il numero precedente di "Retrospective" ma ci facciamo perdonare offrendovene uno particolarmente corposo.

Questa volta ci sono alcune novità interessanti, sono i primi segni della nostra volontà di rinnovamento che proseguirà anche in futuro.

Parte da questo numero un ciclo di brevi lezioni di tecniche artistiche, quel tanto che basta per far capire a chiunque, ad esempio, la differenza fra un affresco ed un dipinto su tela.

L'altra novità riguarda il nostro concorso fotografico, leggetevi bene il regolamento e partecipate numerosi, soprattutto voi giovani; ci saranno ricchi premi per i più bravi.

Sono costretto ad essere breve e non mi soffermo su quelle che sono ormai rubriche fisse come i proverbi trentini e la casa rustica. Merita invece una nota una nuova rubrica "Finestra sulla scuola" pronta ad accogliere lavori prodotti all'interno delle scuole della nostra valle che invitiamo a contattarci per eventuali pubblicazioni. In questo numero si parlerà degli oggetti di abbellimento della casa "de 'na volta".

Proseguiamo con la quarta parte del sondaggio in Val Cornelio e uno sguardo a due chiese: la cappella di S. Carlo Borromeo al Luch e la Pala di S. Antonio nella parrocchiale di Lasino.

Da leggere con attenzione i cenni storici sul Comune di Calavino e un proclama del Vescovo Antonio Thun contro i ladri (1732).

Concludo ricordandovi di partecipare numerosi all'assemblea dei soci, aperta anche ai simpatizzanti, per conoscerci da vicino.

Grazie e buona lettura!

*Il Presidente dell'Associazione
Attilio Comai*

ASSEMBLEA SOCI

OGGETTO: Convocazione assemblea generale dei soci.

sabato 23 aprile I convocazione ore 20.00
II convocazione ore 21.00

a Vigo Cavedine presso la casa sociale,

è indetta la convocazione dell'assemblea generale dei soci che discuterà e delibererà sugli argomenti posti al seguente ordine del giorno:

- relazione del Presidente;
- relazione del Segretario;
- approvazione del conto consuntivo 1993;
- approvazione del bilancio preventivo 1994;
- varie ed eventuali;

L'assemblea è aperta anche ai simpatizzanti.

SONDAGGIO STRATIGRAFICO AL RIPARO DEL "SANTUARIO" IN "VAL CORNELIO" NEL COMUNE DI LASINO

di PIO CHIUSOLE e SANDRO VETTORI

PREMESSA

Nel luglio del 1969 si chiudeva la prima indagine fatta al riparo del Santuario in "Val di Cornelis" nel Comune di Lasino.

Anche quell'indagine era dovuta all'opera infaticabile di Pio Chiusole, studioso dell'antica storia delle terre del Basso Sarca, coadiuvato in quell'occasione da Giovanni Battista Bergamo Decarli.

L'indagine aveva dato alla luce dell'interessantissimo materiale documentario di un'età che può collocarsi fra il tramonto del neolitico e l'inizio dell'età dei metalli.

I pochi resti di metallo (più rame che bronzo) sono depositati alla Sovrintendenza alle Antichità delle Province venete, a Padova.

Gli altri materiali, particolarmente di terracotta, tra cui un interessantissimo vaso funerario, trovato in quarantacinque pezzi e faticosamente ricostruito, sono depositati al Museo Civico di Rovereto.

Lo scavo, visitato dal Sovrintendente alle Antichità, dott.ssa Fogolari, dall'Ispettrice dott.ssa Bermond, dall'Antropologo prof. Broglio, non è stato interrotto. Il Chiusole lo ha ripreso e in questa seconda fase si è associato un giovane studente del Liceo di Rovereto, Sandro Vettori, che a tale attività porta oltre all'entusiasmo giovanile, il senso acuto dell'esattezza e della precisione, che questi studi richiedono: sono uno stimolo alla pazienza, alla serietà e al lavoro.

Così i due volontari sono arrivati ad espletare lo scavo sacrificando le ore libere, le domeniche, le vacanze che altri passano in ben diverse forme di attività, e sostenendo anche le spese dei trasporti, delle attrezzature, dei materiali necessari: spese che nessuno rifonde a loro, né il Museo, che non possiede i mezzi, né altre Istituzioni che più o meno fruiscono dei vantaggi di uno scavo, ma lasciano agli altri la gloria di compierlo "gratis".

La Val di Cavedine, in cui è collocato il Santuario di "Val del Cornelis" è veramente una zona assai interessante sotto l'aspetto della più lontana antichità, e particolarmente sotto quello che riguarda gli insediamenti umani nella nostra terra.

Un capitolo di questa storia potrebbe riguardare la forma e la struttura delle prime abitazioni umane, dal momento che tanto si discute, proprio ora, di forme di abitazioni su palafitte, e si hanno propositi grandiosi di costruzioni palafitticole, come forme originarie di abitazione.

La Val di Cavedine, che porta tracciati di percorsi e di piste, che ha dato dal secolo scorso in poi testimonianze vive di civiltà che vanno dal periodo eneolitico alla tarda età romana, deve essere studiata e ristiudata in tutti i suoi aspetti di terra che offre il primo asilo all'uomo.

Ne potrebbero venire da questi studi, motivi più sicuri e più precisi anche sulla penetrazione dell'uomo nel Trentino, sulle vie di comunicazione, sulla provenienza degli antichi abitatori, che, e lo ammettiamo, può essere varia, ma in tal caso si è evoluta e sviluppata attraverso un processo di tempo, ma non in un unico periodo o in un unico giorno.

La breve monografia è certo un contributo modesto, ma valido alla soluzione dei problemi.

Valido, soprattutto, per la precisione, la serietà, la correttezza con cui è condotto. Non ci sono voli della fantasia: le ipotesi fantasiose, e qualche volta anche geniali, non fanno storia, fanno della poesia, che anche quando è molto bella, resta solo bellissima poesia.

Rovereto, dicembre 1971

Umberto Tomazzoni

RELAZIONE (Prima parte)

Pubblicazione della Società Museo Civico di Rovereto

A seguito del sondaggio effettuato in "Val Cornelio" nel Comune di Lasino e del materiale da esso venuto alla luce, la Sovrintendenza alle Antichità delle Venezie di Padova affidava al Museo Civico di Rovereto, sotto la diretta e personale responsabilità del Preside Umberto Tomazzoni, l'esecuzione di un successivo sondaggio, per poter meglio precisare ed individuare le caratteristiche di quel deposito preistorico.

Del primo sondaggio, puramente di assaggio ed eseguito, quindi, senza gli accorgimenti tecnici necessari per questi lavori, è stata data un'ampia e documentata relazione, pubblicata a spese del Museo Civico di Rovereto e stesa dai Soci del Museo stesso Pio Chiusole e Giovanni Battista Bergamo Decarli, nel luglio del 1969.

E' stato proprio in conseguenza della quantità e qualità dei reperti, oltre all'ubicazione del luogo, quanto mai interessante, che la Sovrintendenza alle Antichità ha caldeggiato e consigliato un successivo scavo stratigrafico.

Questo sondaggio eseguito secondo le più moderne tecniche di scavo stratigrafico, è stato iniziato nella primavera del 1969 dai Soci Pio Chiusole e Giovanni Battista Bergamo Decarli.

I lavori e il nuovo materiale venuto alla luce, sono stati visionati nell'agosto del 1969 dalla stessa Sovrintendente alle Antichità dott.ssa Giulia Fogolari e dalla dott.ssa Giovanna Bermond Montanari, incaricata dal Ministero all'ispezione degli scavi preistorici nel Trentino-Alto Adige.

Esaminati minutamente i reperti è stato consigliato di continuare il sondaggio con i metodi applicati, ritenuti veramente ottimi per questo genere di lavori.

Ai primi di settembre, purtroppo, il sondaggio è stato visitato da ignoti che scriteriatamente hanno danneggiato uno strato dello scavo.

Della cosa è stata tempestivamente informata la Sovrintendenza alle Antichità di Padova perché venissero prese le misure adatte al caso.

Il sondaggio ha impegnato i suddetti Soci per tutto l'anno 1969: si deve, infatti, notare come essi abbiano potuto dedicarsi a quel lavoro soltanto nei giorni di riposo del loro normale impiego.

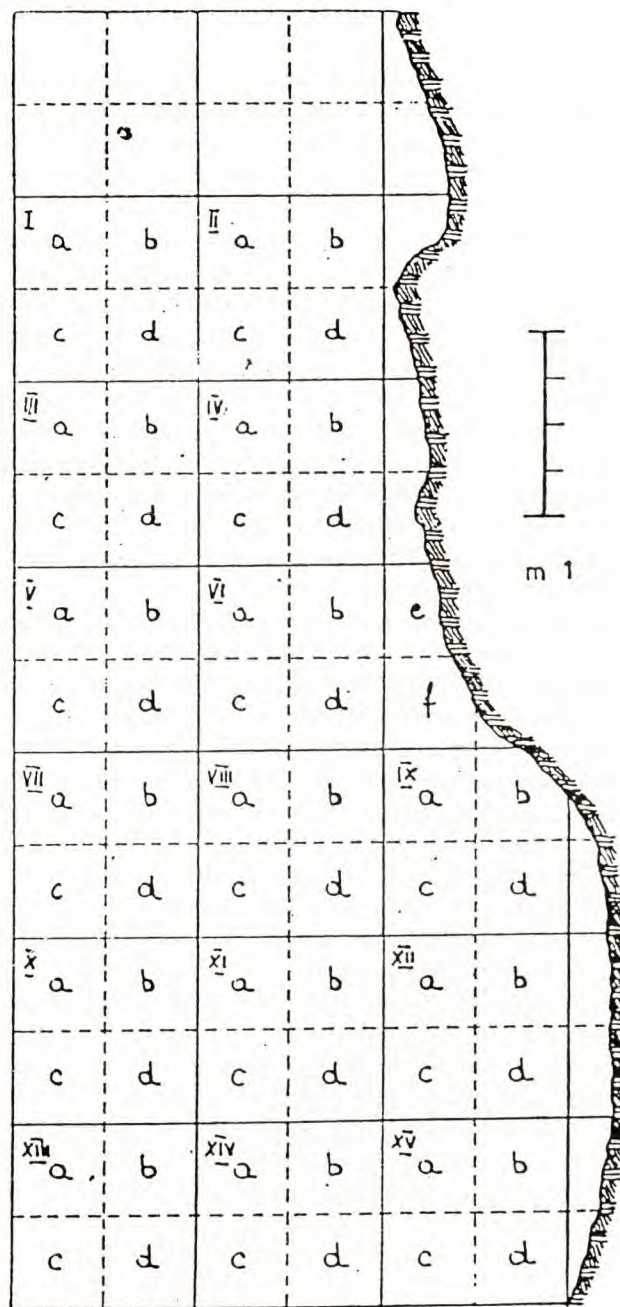
Dopo la necessaria stasi invernale, impiegata in una prima inventariazione del materiale raccolto, il lavoro è stato ripreso e portato a termine nella primavera-estate del 1970 dal Socio Pio Chiusole, coadiuvato in questo dai signori dott. Raulo Fox e Claudio Antonelli, nonché dagli studenti Sandro Vettori, Franco Cattaneo, Giancarlo Gaifas e Alessandro Beltrame.

Nell'agosto del 1970, il sondaggio, già portato a termine, è stato visionato dalla dott.ssa Giovanna Bermond Montanari, una prima volta, e dal prof. Alberto Broglio, accompagnato sul posto dalla stessa dott.ssa Bermond Montanari, una seconda volta, i quali hanno espresso il loro compiacimento per l'ottima esecuzione dei lavori.

In seguito si è provveduto alla totale inventariazione del materiale archeologico rinvenuto, suddiviso strato per strato e ora conservato al Museo Civico di Rovereto. Allo stesso Museo oltre a tutto il materiale venuto alla luce nel sondaggio stratigrafico, sono stati pure portati e conservati campioni di terreno dei singoli strati. Prima di iniziare la nostra relazione, ci sentiamo in dovere di ringraziare pubblicamente tutte le persone che con suggerimenti e consigli ci hanno permesso di portare a termine il lavoro di sondaggio e poter così stendere la seguente relazione.

Un particolare e dovuto ringraziamento dobbiamo esprimere al Preside Umberto Tomazzoni per il continuo ed esperto appoggio datoci durante tutto il lavoro sia materiale che di stesura della presente relazione. Riteniamo utile, prima di iniziare l'esame dei singoli strati e del sondaggio, dare una dettagliata descrizione sia dello stato del terreno alla superficie sia dei metodi da noi adottati per le varie misurazioni. Per illustrare questi ultimi alleghiamo una planimetria dello scavo suddivisa in quadrati, segnati con numeri romani, e in settori individuati da lettere dell'alfabeto.

Riteniamo pure necessaria, una descrizione del metodo da noi seguito nel raccogliere, pulire ed inventariare tutto il materiale venuto alla luce e ciò per non dover ripetere sempre le stesse cose ad ogni esame dei singoli strati.



Planimetria generale.

Il terreno da noi scelto per questo sondaggio stratigrafico rappresenta la continuazione verso Nord del precedente sondaggio.

Per questo motivo abbiamo misurato in linea retta, sempre verso Nord, una distanza di 5 m. dal limite settentrionale del precedente scavo e a 2 m. dalla parete rocciosa: nel punto di incontro con la retta, da noi precedentemente tracciata, abbiamo piantato un

testimone.

Esso doveva rappresentare il vertice Nord-occidentale del nostro sondaggio.

Da questo punto abbiamo tirato col filo di ferro due linee, una trasversale che congiungesse il nostro testimone con la roccia, ed una verticale, perpendicolare alla precedente e lunga 5 m.

In questo modo abbiamo delimitato la superficie che doveva essere interessata al nostro scavo.

Essa, infatti, risultava così determinata: a Sud vi era il limite settentrionale del precedente sondaggio; ad Est la parete rocciosa; a Nord la linea da noi tracciata lunga 2.; ad Ovest la seconda linea precedentemente segnalata, lunga 5 m.

La superficie dello scavo risultava così essere di circa dieci metri quadrati.

Questa misura è necessariamente approssimativa in quanto la parete rocciosa e il limite meridionale della zona, da noi presa in esame, non presentavano andamento regolare.

Fatta questa misurazione dovevamo provvedere ora a liberare il terreno dalle piante di bosco ceduo e dai massi superficiali che lo ricoprivano per la maggior parte della sua superficie.

Eseguito questo lavoro di pulizia abbiamo provveduto a trasportare sul posto tutti gli attrezzi da lavoro che ritenevamo necessari: picconi, badili, cazzuole, per rimuovere il terreno sterile non interessato da reperti archeologici; piccole cazzuole, pennelli di vario genere e forma, raschietti, setacci, un telo di nylon per ricoprire tutta la superficie interessata al lavoro; un quadrante di ferro di un metro di lato suddiviso in quattro settori; un considerevole numero di sacchetti di nylon per la raccolta del materiale; alcune cassette di cartone; una livella idraulica; due tavolati per non danneggiare lo scavo durante i lavori; vari attrezzi di misurazione; numerosi spilloni di ferro e vario materiale per rilevazioni ed appunti.

A questo punto ci sentivamo pronti ad iniziare il lavoro vero e proprio di scavo.

Per avere una maggiore sicurezza nelle misurazioni degli strati successivi abbiamo piantato un secondo testimone alla distanza di un metro dal limite Nord-occidentale della superficie segnata e con un filo di ferro abbiamo così tracciato una linea mediana dello

scavo.

A questo punto abbiamo preparato la tavola della planimetria segnando nel terreno la suddivisione della superficie in quadrati e settori con spilloni di ferro. Ora tutto era veramente pronto per iniziare lo scavo e il relativo esame del terreno e del materiale dello strato da noi denominato con la lettera "A".

Prima di passare alla descrizione di questo strato e del suo materiale, dobbiamo spiegare il perché la tavola della planimetria generale, da noi riprodotta, abbia una lunghezza di 7 metri anziché di 5 metri come da noi sopra indicato.

La differenza è data dal fatto che alla profondità di m. 3,15 abbiamo pensato che si sarebbe dovuto ampliare verso Sud di altri due metri lo scavo in modo da poter comprendere nell'esame stratigrafico anche il terreno circostante al grande masso già rilevato nel sondaggio precedente.

Per quanto riguarda, poi, la sistemazione del materiale venuto alla luce dobbiamo far notare come la pulizia e la sua inventariazione siano state eseguite al Museo Civico di Rovereto, in quanto la mancanza assoluta di acqua nel territorio dello scavo non ci consentiva di praticare sul posto la benché minima pulizia del materiale rinvenuto.

Per questo motivo, tutto quanto veniva via via alla luce lo raccoglievamo in sacchetti di nylon contrassegnati con la lettera dello strato, il numero del quadrante e la lettera del settore.

Naturalmente se ci fosse accaduto di rilevare alcunché di particolarmente interessante, questo veniva conservato a parte sempre contrassegnato con tutti i simboli atti all'identificazione esatta del suo originario posto di giacitura.

In tal modo il lavoro di recupero del materiale e della sua pulizia ed inventariazione veniva eseguito in due momenti differenti, ma ciò non comportava la benché minima difficoltà per la sua identificazione, in quanto tutto veniva accuratamente e regolarmente contrassegnato sul posto e al momento stesso del reperimento.

(continua)

a cura di

Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni



SPOGLI DI DOCUMENTI

di MARIANO BOSETTI

PROCLAMA DEL PRINCIPE VESCOVO ANTONIO THUN CONTRO I LADRI

Rovistando fra vecchie carte, raccolte in passato da qualche cultore di storia locale, mi sono capitati fra le mani alcuni documenti cartacei, che - pur di contenuto diverso - fanno luce su alcuni fatti del '700, riguardanti le nostre comunità. Non dobbiamo attenderci l'approfondimento di particolari problematiche storiche, ma si tratta per lo più di curiosità, che ci fanno conoscere taluni risvolti della di vita del tempo.

Propongo in questo numero l'ordinanza del Principe Vescovo Thun contro i ladri:

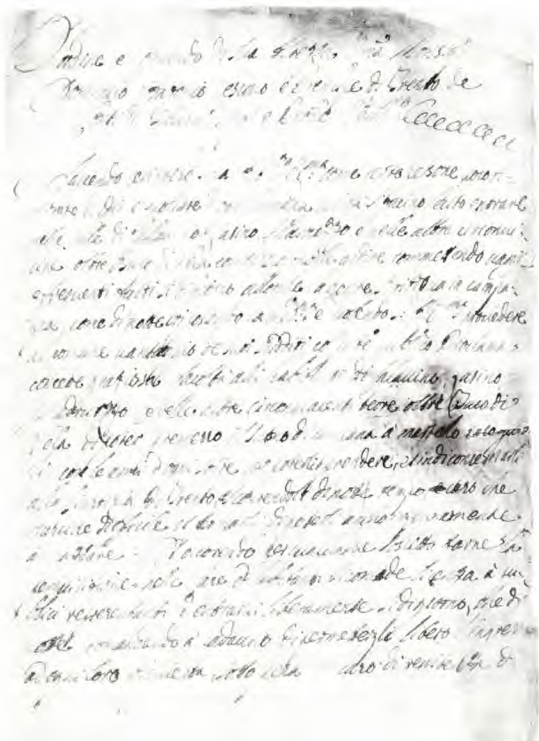
Si tratta del documento rogato dal cancelliere vescovile in data 28 marzo 1732. In calce si trova una dichiarazione di tal Giovanni Carlo Pison di Castel Madruzzo, datata 2 aprile 1732, nella quale si fa riferimento alla pubblica lettura, ad alta voce, del proclama da parte del Capitano (Official) del Castel Madruzzo Giovanni Domenico Venturini alla presenza di una moltitudine di persone, che tornavano dalla messa prima, nella piazza di Calavino (località Bagnöl) e l'annotazione della sua affissione affinché tutti ne fossero a conoscenza.

Veniamo, dunque al testo, dal quale emerge innanzitutto che si era verificato spesso che taluni individui anonimi s'introducessero nei paesi di Calavino, Lasino e Madruzzo (ed anche in altri paesi vicini al di qua del Buco di Vela) e compissero dei

furti, mentre per lo più gli abitanti erano intenti al lavoro dei campi. Però non da meno questi fatti accadevano anche di notte, quando la gente riposava stanca, dopo una giornata di duro lavoro.

Evidentemente, allora, le forze di polizia locale [ad esclusione dei saltari - ossia le guardie comunali - che custodivano le proprietà pubbliche] non esistevano e quindi ognuno doveva cercare di vigilare per salvaguardare i suoi miseri beni! Dal tenore della presa di posizione del Principe Vescovo si deduce che i furti dovevano essere ricorrenti tali da provocare drastiche misure di sicurezza; infatti si consentiva agli abitanti - opportunamente avvisati dal suono della campana a martello - di inseguire con qualsiasi tipo di arma i ladri, di catturarli e di consegnarli alla Giustizia di Trento. Ancora più ampia la libertà di giustizia personale durante la vigilanza notturna: si permetteva, infatti, di uccidere il ladro senza correre il rischio di subire condanne.

Non era detto che i ladri fossero estranei alle Comunità! Per fuggire eventuali sospetti gli abitanti non dovevano opporsi ad eventuali perquisizioni da parte degli ufficiali incaricati; chi si fosse opposto od avesse ostacolato l'operato dei controllori della giustizia avrebbe dovuto pagare una multa di cento talleri.



Il documento del 1732 con il sigillo vescovile.

LA CAPELLA DI S. CARLO BORROMEO AL LUCH

di PAOLA LUCHETTA

Nonostante la recente data di costruzione che risale al 1885, le notizie riguardanti la storia della Capella di S. Carlo Borromeo al Luch di Drena, sono scarse ma comunque interessanti. Dato che le notizie tramandate oralmente erano molteplici ma non attendibili, si è preferito riferire esclusivamente quanto scritto negli Atti Visitali.

Con questa lettera datata 27 luglio 1885, Don Antonio Filosi originario di Preore e all'epoca sacerdote a Cavedine, si rivolgeva all'Ordinariato di Trento per richiedere l'autorizzazione per la costruzione della Capella.

"All'Illustrissimo Reverendissimo Ordinariato."

"Il signor Carlo Filosi di Drena, divenuto da poco proprietario di un vasto territorio alpestre, boschivo, arativo, zappativo con entrovi gran quantità di castagni, si è determinato di erigere presso la casa fabbricata anche una Capella. Tale Capella di bel disegno, lunga circa 10 metri e larga circa 4 il signor Filosi senza dipendere da nessuno l'ha già pressoché compiuta e non vi mancano che il pavimento, la porta, l'altare e la pala però anche questi già commessi e che saranno presto eseguiti.

Già fino dalla scorsa primavera, quando mi venne alle orecchie il progetto del sign. Filosi, ho avvertito il sign. Curato di Drena, che abbisognava previa autorizzazione del Rev.mo Ordinariato e mi lusingavo, che si fosse ottenuta a mezzo dello stesso sign. Curato o forse a mezzo del Rev.mo Decano di Arco, onde non mi presi ulterior cura dell'affare. Ora però essendomi recato sulla faccia del luogo ed avendo inteso che non è stata da nessuno impetrata analoga licenza espongo colla presente il fatto a codesto Rev.mo per ottenere analoga autorizzazione ... Quanto all'utilità ed al bene spirituale della Capella, questo è innegabile, giacché se il signor Filosi in estate nel tempo di sua dimora sul luogo, provvederà la Messa festiva. Potranno approfittarne anche dieci o dodici famiglie che abitano negli alpestri masi circostanti in considerevole distanza da Drena e con strade assai disastrose. Quanto al provvedimento dei necessari arredi sacri per potervi celebrare la S. Messa il signor Filosi senza dubbio è disposto a sottostare alla relativa spesa. Ma nasce una difficoltà riguardo al mantenimento dei medesimi e della fabbrica stessa. Benché la Capella debba ritenersi a chiamarsi pubblica è tuttavia di diritto privato e il signor Filosi vuole che tutto sia e resti di esclusiva proprietà sua e dei suoi eredi ... La Capella potrà tenersi aperta o chiusa a piacimento del proprietario, purché quando è aperta lo sia per chiunque. Vi si potrà celebrare la S. Messa finché il proprietario continuerà a provvedere a mantenere in stato decente le necessarie suppellettili. Potrà anche abbattersi e convertirsi previa licenza ecclesiastica, in altri usi... Che se poi si richiedesse un fondo di dotazione il

signor Filosi è disposto a sborsare a questo fine anche un capitale, e ciò per non aggravare, come dice, i suoi eredi di un livello perpetuo, mentre in pari tempo vorrebbe contraddittoriamente che la Capella restasse di loro proprietà privata. Ciò premesso io prego il Rev.mo Ordinariato a volere:

1. Accordare al signor Filosi la licenza che non fu chiesta prima per il malinteso sopraccennato, per l'erezione della descritta Capella nel suo podere al Luch territorio di Drena, e ciò in considerazione della utilità spirituale non che della decenza anzi eleganza del disegno e della fabbrica.
2. Dichiarare se sia necessario che il signor Filosi costituisca una dotazione alla Capella, ed in caso affermativo di quale approssimativo importo indicando anche a chi e come debba affidarsi perché venga amministrato e conservato.
3. Dare in proposito altre eventuali opportune norme ed istruzioni. Mi riservo poi a domandare a suo tempo quando sarà tutto compiuto e approntato, che il Rev.mo Ordinariato si compiaccia delegare qualche sacerdote per la benedizione della Capella.

Cavedine, 27 luglio 1885
Devotissimo Don Antonio Filosi."

Ricevuta la richiesta da parte del Parroco di Cavedine, l'Ordinariato di Trento prontamente rispondeva:

"Qualora la detta Capella sia pubblica vale a dire abbia la porta sulla pubblica via può l'Ordinariato permettere l'erezione. Che se la Capella fosse veramente privata si deve chiedere relativo indulto alla S. Sede.

Voglia Ella col ritorno del comunicato riferire se detta Capella abbia l'accesso immediato dalla pubblica via. Dal P.V. Ordinariato.

Trento, lì 31 luglio 1885.

Il 6 agosto Don Antonio Filosi presentava:

"All'Illustrissimo Ordinariato di Trento

La Capella fabbricata dal signor Carlo Filosi nel suo maso al Luch di Drena è separata dalla sua casa da una stradella comunale, che attraversa il maso e conduce sulla montagna. Tra la casa e la Capella vi è un piccol piazzale nel quale passa detta stradella pubblica e la porta della Capella è a due passi dalla stradella senza alcun muro o siepe di chiusa. Quindi non vi può esser dubbio che la Capella non debba ritenersi pubblica.

Si ritorna il comunicato.

Cavedine, 6 agosto 1885
Devotissimo Don Antonio Filosi."

L'Ordinariato infine confermava:

“Ritenuto in base al suo rapporto del 3 agosto che la Capella fabbricata dal signor Carlo Filosi nel suo maso al Luch di Drena sia pubblica (nulla osta all'approvazione) si trova di approvarne l'erezione.

Quando la Capella sarà ultimata e fornita del rispettivo altare e degli arredi sacri potrà la medesima venir da Lei benedetta. Dopodiché si permette che vi si

celebri la S. Messa. Essendo la Capella pubblica si precisa che ne venga assicurato il mantenimento al qual uopo si richiede un capitale di £. 200 i cui interessi devono venir annualmente capitalizzati per avere così i mezzi da far fronte agli eventuali bisogni. Trento, li 8 agosto 1885.”

Attualmente la chiesetta è di proprietà della Parrocchia di Drena.



CENNI STORICI SUL COMUNE DI CALAVINO

di MARIANO BOSETTI

Pur rilevando che certi sviluppi storici abbisognano di un'approfondita indagine storiografica, oltre che dell'apporto di fonti documentarie specifiche, ritengo opportuno comunque - pur per grandi linee - soffermarmi sulle vicissitudini storiche che hanno caratterizzato la storia del Comune di Calavino.

PERIODO DELLE ORIGINI (VERSO IL V° SECOLO)

Nel ricostruire questo spaccato di storia locale, dalla disgregazione dell'impero romano con le conseguenze politiche (invasioni barbariche, dominazione longobarda e carolingia...) che hanno interessato anche il Trentino, è, innanzitutto, da rilevare che la cellula territoriale di base, nella quale si sommarono funzioni politico-amministrative e religiose, è **la pieve**. Termine, questo, che - attraverso una commistione di rapporti, politico-civili da una parte e religiosi dall'altra, non sempre ben distinti fra loro, (anche per la figura, in seguito, del Principe Vescovo, ossia l'autorità centrale che esercitava entrambi i poteri) - ha finito col mantenere, in tempi più recenti, soltanto il significato legato all'aspetto ecclesiale.

Riguardo all'origine della pieve nelle nostre comunità si brancola nel buio per mancanza di fonti; a livello generale si parla, a partire dal V e VI secolo, della suddivisione delle campagne italiane centro-settentrionali in **“plebes”**¹, ossia in pievi, corrispondenti nell'estensione territoriale e nelle funzioni religiose, militari, economiche ed amministrative agli antichi **“pagi”**, cioè ai centri rurali più ampi.

Per il Trentino - evidenziando una corrispondenza fra insediamenti preromani e romani (riferiti per lo più al **“comune ligure celtico”**, praticamente federativo, per cui dalle comunità minime dei **“vici”**, si passava ai

“pagi”, per arrivare alle comunità intermedie o assemblee di valle dei **“concilia”**)² - è stata indicata dal Santini una **“continuità di funzioni”** dal pago alla pieve medioevale, intesa quest'ultima come **“distretto amministrativo che coincide col distretto religioso, nel cui ambito tutti i villaggi riconoscono la preminenza di una più antica chiesa”**. E' bene, comunque, sottolineare che si tratta soltanto delle pievi (con riferimento specifico alle chiese) più vecchie, che si estendevano su un territorio molto vasto (comunità intermedie), e non della proliferazione di quelle pievi minori (definite dal Santini di **“imitazione”**), che si svilupperanno nei periodi successivi.

Un altro aspetto, che si collega all'identificazione della pieve, riguarda il **“castrum tardo-antico”** (IV-VII secolo)³, nato per scopi difensivi (invasioni barbariche), ma attorno al quale si articola, a livello comunitario o di valle, una struttura organizzativa che - pur dipendendo dalla struttura superiore del ducato - comprende più funzioni, non solo **“difensive”**, ma anche amministrative, fiscali...che si manterranno in seguito (Longobardi, Principe Vescovo). Ma come per il distinguo fra i due tipi di pieve, è opportuno distinguere questi **“castra”** dai castelli più recenti, il cui ambito è decisamente più limitato, financo a comprendere, in certi casi, un solo comune rurale⁴.

Per la valle dei Laghi fino al Buco di Vela, pare avvalorata l'ipotesi - non suffragata, però, da esplicite e valide fonti documentarie - dell'esistenza della **“sola pieve originaria di Calavino”**⁵, il cui punto difensivo - al di là dell'indicazione in nota - poteva coincidere con il

2 Santini, 1984, pag. 9-11.

3 Santini, 1984, pag. 10-11.

4 Santini, 1984, pag. 9.

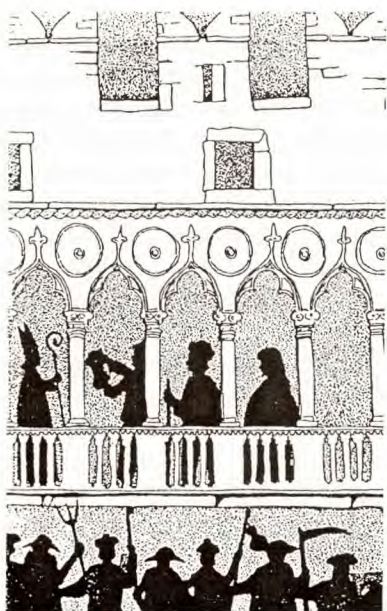
5 Santini, 1984, pag. 10: «...le stesse comunità minori (**“plebes”**), interne a questi popoli (i **“Benacenses”** per la nostra valle), sono spesso riconoscibili nel **“curator pagi”** (e per quanto ci riguarda nel **“curator dei Tublinates”**), continuato poi nella pieve di Calavino, il cui castello (**“castrum”**) doveva essere Castel Toblino».

1 Santini, I comuni di Pieve, 1964.

"castrum Vitianum", distrutto dai Franchi nel 590 in occasione della guerra contro i Longobardi. In realtà, il fatto che le pievi fossero inizialmente inferiori di numero e il fatto della notevole estensione territoriale di quella di Calavino⁶ (**"comunità intermedia"**), rispetto alle altre pievi vicini, può avvalorare con la dovuta prudenza tale interpretazione.

E' riferito attorno al mille il presunto smembramento dell'antica pieve di Calavino con l'istituzione, per **"imitazione"**, delle altre due pievi del Sopramonte e di Cavedine, territorialmente più ridotte rispetto alla prima.

Per quanto riguarda la pieve di Cavedine, le prime informazioni sembrano contrastanti: nell'elenco, fatto compilare nel 1295 da papa Bonifacio VIII per la raccolta delle decime nella diocesi di Trento, si fa cenno soltanto alla **plebs Calauni (Calavini)**, alla **plebs Supramontis** e alla **capella Terlaci**⁷; in un documento anteriore (anno 1267)⁸ risulta inconfutabile la presenza della pieve di Cavedine, come entità staccata da Calavino. Io propendo per quest'ultima versione, sia per la chiarezza della fonte e sia per il fatto che la pieve di Cavedine può essere stata aggregata nel computo delle decime da pagare (senza che ne sia stata indicata, inspiegabilmente, l'esistenza) a qualche altra pieve più rilevante, come accade nell'**Urbarium possessionum**⁹ del 1335, dove - e per numero di fuochi e per quantità di libbre da versare - venne conglobata assieme ad Arco (**...in plebatu Arci et Cavedeni 212 focos e 848 libras...**).



I rurali chiedono al Principe Vescovo l'approvazione della carta di Regola

6 Comprende anche Covelò. Cfr. Ghetta, in Cadine, 1988, pag. 180.

7 Sella, 1928, pag. 67.

8 A.S.T., sezione latina, capsula 3, n.11.

9 A.S.T., sezione latina, capsula 28, n.15.

2. LE ORGANIZZAZIONI PIU' AMPIE

Dalla pieve passo ad illustrare brevemente gli altri tipi di organizzazione territoriale nel Trentino, dopo il mille.

La suddivisione del territorio vescovile¹⁰ presentava una distrettuazione piuttosto articolata e, almeno per i primi secoli, non sempre precisa e stabile nel suo sviluppo, dapprima in gastaldie (con a capo dei gastaldi nelle vesti di amministratori vescovili, di giudici civili,...) e successivamente - verso la fine del XIII secolo - in distretti, giurisdizioni generalmente più ampie delle precedenti, con dei capitani o vicari, coadiuvati da un assessore e da un massaro¹¹.

a) La gastaldia

Non si può fare a meno di un breve riferimento all'istituto della gastaldia in sede locale ed è opportuno precisare a questo proposito, diversamente da come può apparire sopra, la non identificazione consequenziale fra gastaldia e distretto, in quanto il primo termine tende ad assumere una fisionomia territoriale più vicina alla pieve che non al distretto (meglio configurato, quest'ultimo, nelle vecchie **"aree comitali"**) o, in certi casi, intermedia fra pieve e distretto.

Si posseggono per la nostra valle pochi riferimenti e per di più tardivi, relativi cioè alla seconda metà del XIII secolo, quando questo tipo di suddivisione territoriale è in fase di rapida decadenza. Tornando all'analisi del Santini, riguardante il tema della continuità dell'organizzazione territoriale nei vari secoli, emerge come la gastaldia sia soggetta a dei continui ridimensionamenti, per cui all'unico gastaldo del **"castrum Summolagense"** erano subentrate le tre gastaldie vescovili del Banale, di Riva e Arco¹², quest'ultima comprendente le pievi di Calavino e Cavedine. Non mi pare, comunque, che la polverizzazione della gastaldia si sia fermata qui; il Voltelini¹³, a questo proposito, precisa che *"...verso Sud, nell'ambito della Judicaria summa lacuensis¹⁴ si trovano numerose gastaldie che coincidono con le singole parrocchie, ma non sottostanno sempre ad un gastaldo, anzi, al contrario, appaiono raggruppate nella maniera più varia...; quindi si possono trovare da sole o riunite in ambiti più vasti"*.

10 La sovranità del Principe Vescovo verrà gradualmente limitata, nel corso degli anni, dallo strapotere dei conti del Tirolo (titolari, a partire dal XII secolo, della carica di Avvocato della Chiesa), che s'impadronirono - oltre che della bassa Valsugana, fuori dal Principato Vescovile - della val Venosta, di Bolzano e della val d'Adige fino a Lavis-Mezzocorona, di parte della val di Non e Fiemme, di Arco, del territorio dei Lodron, di Rovereto con la Vallarsa e Terragnolo. Cfr. Leonardelli, 1988, pag. 120.

11 Casetti, 1961, pag. 813-814.

12 Santini, 1984, pag. 33-41.

13 Voltelini, 1981, pag. 45 e segg..

14 Per il significato si veda più avanti.



I rurali dovevano offrire la loro prestazione gratuita per la manutenzione delle strade, allorché l'autorità ne evidenziava l'opportunità.

Si ripropone, in questo contesto, il discorso di fondo (posto precedentemente per l'origine della pieve) dell'esistenza in zona di una o più gastaldie¹⁵. Nel 1260 si fa riferimento¹⁶ alla "sola" gastaldia di Calavino e nel documento del 1267¹⁷ si parla di **"...gastaldiam plebium Cavedeni et Calavini..."**. Questa seconda indicazione non è importante soltanto per sostenere la presenza di una gastaldia, comprendente le pievi menzionate, ma anche per indicarne la dipendenza dalla famiglia Madruzzo (ipotesi confortata dall'affermazione del Voltelini per le gastaldie di Arco e Lomaso, in mano nel 1272 e 1279 agli Arco)¹⁸. Cito un frammento del documento **"...Coram domino Egnone Dei gratia episcopo Tridentino, dominus Adelpretus de Madruçio pro se et suis filiis eius filius pro se promiserunt... obligaverunt ei pignori omnia eorum bona presentia et futura, mobilia et immobilia, tam feoda quam alodia, et specialiter redditus et gastaldiam plebium Cavedeni et Calavini et per eum se possidere manifestaverunt"** (traduzione guidata: **"...Davanti a Egnome, per grazia divina Vescovo di Trento,**

Adelpreto di Madruzzo, per sè e i suoi figli, e Tridentino, suo figlio, promiserono fedeltà... e vincolarono a lui, con la promessa, tutti i loro beni attuali e futuri, mobili e immobili, sia feudali che allodiali, ed in particolare i redditi e la gastaldia delle pievi di Cavedine e Calavino, ricevuti attraverso lui").

Conseguentemente si può dedurre che il centro della gastaldia, costituito da "...un possedimento di grande rilevanza"¹⁹, dovesse risiedere a Calavino in stretto contatto con il castello di Madruzzo, i cui signori, nelle vesti di gastaldi, curavano l'amministrazione patrimoniale vescovile e la giustizia. Questo tentativo interpretativo non ha comunque la pretesa di dare una risposta definitiva sull'argomento, sia per l'esiguità delle fonti a disposizione e sia - come sottolinea il Voltelini - per il "fluttuante e incerto ambito" della gastaldia e per la sua organizzazione politico-amministrativa, di provenienza longobarda.

Come ultima annotazione mi pare di cogliere - nel corso di alcuni secoli - un'intima connessione fra il processo involutivo della **gastaldia di Calavino** ed il graduale ridimensionamento della stessa pieve; istituzioni che, dapprima, sembrano sovrapporsi l'una all'altra nelle funzioni e nell'estensione territoriale (parte della valle dei Laghi), e poi per qualche tempo coesistere con minime differenziazioni, fino alla scomparsa della gastaldia. Queste fasi potrebbero offrire - in assenza di testimonianze dirette - una traccia per capire lo sviluppo della struttura organizzativa territoriale delle nostre comunità fino alle soglie del XIV secolo, allorché questo processo dimostra di aver raggiunto un consolidamento quasi definitivo.

b) Il distretto

Secondo gli studi più recenti²⁰ è attestato che le pievi di Calavino e Cavedine abbiano fatto parte, almeno fino al 1387 (fino al 1349, secondo l'Ambrosi), del distretto della **Iudicaria Summa Laganensis o Lacuensis (ossia il distretto comprendente le valli del Sarca, di Ledro e delle Giudicarie)**, retaggio, presumibilmente, dell'appartenenza della nostra valle al Municipium di Brescia e al "populus Benacenses"²¹ (d'epoca romana).

Dalla fine del XIV secolo in poi, hanno fatto parte del distretto di Trento; un passaggio, questo, che potrebbe trovare una propria ragione storica nella mappa territoriale, definita nel corso del XIV secolo fra i conti del Tirolo e il Principe Vescovo, con la dipendenza tirolese della contea di Arco. Ed è sulla base della nuova configurazione politica che, probabilmente, venne fissato il confine - fra distretto di Trento e contea di Arco - che correva trasversalmente **dal**

15 Rogger, 1984, pag. 74-76: "...Ancora verso il 1200 il Codex Wanghianus riporta una lista di curiae col relativo gastaldo"; più avanti dice che "Gastaldi figurano anche a Calavino".

16 Voltelini, 1981, pag. 47-48 (Dominez G., "Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile, esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato di Vienna, 1897, 155 - n. 421, 1260 luglio 18).

17 A.S.T., sezione latina, capsula 3, n.11.

18 Non si deve, però, dimenticare che la seconda metà del XIII secolo fu un periodo travagliato da contrasti e scontri armati fra il Vescovo e i suoi nemici (conti del Tirolo) e un ruolo determinante assunse in questa lotta, a sostegno del Vescovo, la famiglia degli Arco. Quindi il possesso temporaneo, da parte degli Arco, di tali gastaldie potrebbe essere la conseguenza di questi sviluppi politico-militari.

19 Voltelini, 1981, pag. 64 e segg..

20 Cfr. Voltelini, 1921; Gorfer, 1982; Leonardelli, 1988; Ambrosi, in Archivio Trentino, Anno VII, 1887, pag. 238.

21 Santini, 1984, pag. 10 e seguenti: "A questo populus erano aggregate diverse comunità e per quanto ci riguarda quella dei Tublinates".

Bondone al lago di Cavedine, passando fra **S. Udalrico e il Luch**.

Il distretto presentava una struttura complessa, alla quale è opportuno accennare. Questo territorio era suddiviso in due preture: quella interna, che comprendeva la città di Trento con i sobborghi urbani sull'asta dell'Adige e Mezzolombardo; quella esterna, che abbracciava una zona più o meno coincidente con le altre comunità del C5 (non comprese sopra), oltre all'Altopiano di Piné. La pretura esterna, però a sua volta, si articolava in comunità al di qua dell'Adige (sponda sinistra) e al di là dell'Adige (a Ovest del Bus de Vela) con **le pievi di Sopramonte, di Calavino e di Cavedine**.

[DA "DALLA PIEVE DI CAVEDINE AL PAESE DI STRAVINO" DI MARIANO BOSETTI - 1990]



Il bestiame, durante il pascolo, doveva essere sorvegliato affinché non entrasse nelle proprietà altrui.

PERIODO MEDIOEVALE E MODERNO

Attraverso queste fasi ci si avvia ad una graduale polverizzazione amministrativa del territorio col sorgere di diversi comuni, siano essi derivati dalla Pieve (Comune plebis), siano essi derivati da entità territoriali minori (Comunità di villaggio); quest'ultime però continuano a mantenere dei legami (per lo più proprietà comunali indivise) con l'originario centro di Pieve. In questo appare scontato che Calavino abbia avuto un posto di rilievo nel corso del periodo medioevale, anche se emerge la tendenza di una maggiore indipendenza delle singole comunità dalla sede di pieve originaria. Infatti in valle dei Laghi troviamo questa situazione:

- **Pieve di Sopramonte** con le ville di Oveno (l'attuale Sopramonte), Cadine, Vigolo e Baselga;
- **Pieve di Terlago** con la sola villa omonima;

- **Pieve del Pedegaza** con le ville di Covelo Ciago, Fraveggio, S. Massenza, Lon, Vezzano e Padergnone;
- **Pieve di Calavino** con le ville di Lasino e Madruzzo;
- **Pieve di Cavedine** con le ville di Laguna-Mustè-Marcione e Tavadino (ora costituiscono il paese di Cavedine), Vigo Cavedine, Brusino e Stravino con La Pè.

E' significativo rilevare che la quasi totalità delle campagne coltivate era di proprietà nobiliare (del Principe Vescovo ed anche delle famiglie nobiliari) ad esclusione dei "novali" o delle **fratte** e dei campi, bonificati in seguito alla regolazione di fiumi e torrenti; infatti nella piana del Sarca, in seguito alle bonifiche operate nel corso di qualche secolo, vennero ricavate delle campagne di proprietà collettiva, che - ripartite in piccole porzioni - vennero annualmente assegnate a sorte e, dopo un certo numero di anni, distribuite in proprietà alle singole famiglie del Comune.



Tutti dovevano conoscere il contenuto della Carta di Regola.

I disegni sono opera degli alunni delle scuole medie di Cavedine, coordinati dal prof. Alberto Degasperì.

Abbiamo più volte riferito sui precedenti numeri del Notiziario, allorché si è parlato della **Carta di Regola di Calavino** [nb: prima dell'ultima stesura del 1765, ci furono altre stesure che sono andate perdute. Secondo alcuni ricercatori la prima carta dovrebbe risalire al 1409], che le comunità di Pieve, pur dipendendo politicamente dal Principe Vescovo, godevano di ampia autonomia interna. Il Vescovo tuttavia teneva sotto controllo le Comunità (non solo con l'approvazione della Carta di Regola), affidando a nobili locali o al Massaro di Trento l'incarico di assistere e presiedere le assemblee pubbliche, che si tenevano nel corso

dell'anno nei vari paesi. **Per Calavino la carica di Regolani venne svolta dai castellani di Castel Madruzzo.**

Prescindiamo, quindi, dal soffermarci sulla Carta di Regola per seguire l'evoluzione storica del Comune di Calavino.

Una data fondamentale della storia del nostro Comune è **l'anno 1428 [NB: Vezzano e Padergnone si staccarono dal Pedegaza nel 1525]**, allorché sotto la guida di **Giovanni Besagno maggiore di Calavino, Bernardo Boninsegna maggiore di Lasino e Francesco Pisoni maggiore di Madruzzo**, vennero riuniti in un unico Ente territoriale i 3 Comuni. Tale fusione è documentata dalla cosiddetta **Carta Unionis factae de Montibus, et Pasquis omnibus inter homines Villae Callavini, cum hominibus villae Lasini et Madrutii; ossia Carta d'Unione di tutti i monti e pascoli, sancita tra gli abitanti della villa di Calavino con quelli di Lasino e Madruzzo** (nb: ho analizzato una copia postuma del documento del 1643 e conservato presso l'Archivio Ciani/Bassetti di Lasino).

Questo legame durò poco più di **300 anni** e lo scioglimento dovrebbe essere avvenuto fra **il 1765 e il 1767**, come si ricava dalla Carta di Regola di Calavino (sicuramente l'ultima versione) allorché non troviamo riferimenti a tale unità. Questa nuova situazione non determinò sostanziali modifiche interne, tutt'al più verso la fine del secolo si assiste ad una serie di questioni catastali per la spartizione del territorio (si tratta ovviamente delle aree comunali: boschi e prati, di cui in precedenza ogni abitante delle 3 comunità poteva godere sia a Calavino, che a Lasino che a Madruzzo).

Verso la fine del settecento cessa di fatto la plurisecolare organizzazione politico-amministrativa del Principato vescovile di Trento (anche dal punto di vista formale cessa con la Convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802) e tra **il 1797 e il 1817** si assiste ad un vorticoso succedersi di avvenimenti militari (periodo napoleonico) e di conseguenti rivolgimenti politico-istituzionali, che finiscono coll'interessare anche le piccole comunità della nostra provincia. Cerchiamo di richiamare questi fatti in maniera rapida: dopo un periodo di dominazione austriaca (1802-1806), il territorio trentino passò sotto il dominio bavarese (1806-1809); il fatto rilevante di tale dominazione per i comuni trentini fu **l'abolizione delle Regolanie Maggiori e Minori** (ossia delle **carte di regola**), di conseguenza venne tolta l'autonomia ai Comuni, ignorando gli antichi diritti e le vecchie istituzioni.

Nel 1810 il Trentino fu inserito nel Regno d'Italia, sotto il dominio francese, e con la nuova organizzazione territoriale vennero istituiti 5 distretti ed ogni distretto in 20 cantoni. La valle dei Laghi faceva parte del Cantone di Trento e comprendeva 3 Comuni: **Terlago con 2795 ab.** (Terlago, il Piedigazza, Cadine, Sopramonte, Vigolo Baselga), **Vezzano con 995 ab.** (Vezzano, Baselga, Margone e Ranzo), **Calavino con**

2733 ab. (Calavino, Padergnone, Lasino e Cavedine). Nei comuni di terza classe (ossia quelli che avevano una popolazione inferiore ai 3000 abitanti) vi era **il sindaco**, coadiuvato da 2 anziani nominati dal prefetto di Trento. In base a questa nuova suddivisione **Calavino** sembra assumere l'antica supremazia pievana sull'intera valle di Cavedine ed anche su Padergnone.

PERIODO OTTOCENTESCO

La struttura istituzionale austriaca, conseguente al passaggio del Trentino o Tirolo italiano all'Austria, fu favorevole, per quanto concerne l'organizzazione periferica, alla ricostituzione delle antiche comunità di villaggio con una proliferazione di comuni; **quindi da Calavino si staccarono: Lasino, Cavedine e Padergnone**, che formarono a loro volta singoli comuni. I censiti eleggevano un **Capo Comune, due Deputati comunali, un Cassiere e un Esattore delle tasse**; la nomina di questi doveva essere convalidata dal Giudizio Distrettuale di Vezzano. Compiti del Capo Comune erano: **mantenere l'ordine e la pulizia, controllare l'operato del cassiere e dell'esattore, comandare le guardie campestri ed eseguire gli ordini impartiti dal Giudizio distrettuale**. Nel corso dell'ottocento, pur non determinandosi alcuna nuova modificazione territoriale, ci fu una più accurata regolamentazione istituzionale con la creazione di due organi elettivi: **la Rappresentanza comunale** (con funzioni paragonabili all'attuale Consiglio Comunale) e **la Deputazione comunale** (con funzioni avvicinati all'attuale Giunta).

IL NOVECENTO

Così si arriva allo scoppio della prima guerra mondiale e al passaggio del Trentino all'Italia; negli anni seguenti si hanno dei graduali cambiamenti, dapprima formali (come la **denominazione di sindaco anziché di Capo Comune; così quella di Consiglio e Giunta comunale anziché Rappresentanza e Deputazione comunale**) e poi sostanziali come l'abolizione degli organi elettivi del Comune (Sindaco, Giunta e Consiglio) e la loro sostituzione con un **Podestà** di nomina regia; infine la soppressione dei Comuni più piccoli e la loro aggregazione a quelli maggiori. Nel nostro caso con il **Regio Decreto 7 giugno 1928 Calavino** fu aggregato a Lasino formando **il Comune di Madruzzo**, con sede a Lasino. Con la nascita della Repubblica Italiana e la ricostruzione del secondo dopoguerra, è avvertita dalla **Comunità di Calavino** l'esigenza di ricostituire la vecchia municipalità; infatti - nonostante qualche opposizione - **il Consiglio Regionale nel 1953** approva il distacco di Calavino da Lasino. E' ancora vivo nel ricordo di molti il conseguimento di questo obiettivo e l'impegno degli abitanti di Calavino, che col volontariato riuscirono a realizzare una decorosa sede municipale, che è rimasta tale fino **al 1993 (40 anni esatti)**.

Concludiamo con l'elenco del Capi-comune o Sindaci dal 1860 al 1993:

NOME	COGNOME	SOPRANNOME	PERIODO	NOTE
Antonio	Pisoni	(tonàt)	dal 1861 al 1865	
Giovanni	Pisoni	(speziàl)	dal 1865 al 1866	
Antonio	Ricci	(dinòt)	dal 1866 al 1869	
Antonio	Pisoni	(tonàt)	dal 1869 al 1872	(rieletto)
Domenico	Graziadei	(giovanét)	dal 1872 al 1877	
Mansueto	Pisoni	(speziàl)	dal 1877 al 1878	
Domenico	Pizzini	(maestro)	dal 1878 al 1896	
Mansueto	Pisoni	(speziàl)	dal 1896 al 1899	(rieletto)
Eugenio	Santoni	(zambèl)	dal 1899 al 1904	
Ermenegildo	Pisoni	(secondiàno)	dal 1904 al 1919	
Rossi	Attilio		dal 1919 al 1920	Commissario
Osvaldo	de Negri di S. Pietro		dal 1920 al 1922	
Lodovico	Pedrini	(Lasino)	dal 1922 al 1927	
Basilio	Pedrini	(Lasino)	dal 1927 al 1930	podestà

Col 1928 si origina il Comune di Madruzzo, costituito dall'aggregazione dei Comuni di Calavino e Lasino

I SINDACI NEL 2° DOPOGUERRA

NOME	COGNOME	PERIODO	NOTE
Bortoli	Ottorino	dal 1953 al 1954	Commissario
Bortoli	Ottorino	dal 1954 al 1958	
Rigotti	Severino	dal 1958 al 1962	
Pizzedaz	Corrado	dal 1962 al 1971	
Carlo	Ricci	dal 1971 al 1990	
Mariano	Bosetti	dal 1990 al	

LA PALA DI S. ANTONIO NELLA CHIESA DI LASINO

di TIZIANA CHEMOTTI

Nella chiesa parrocchiale di Lasino, all'entrata, sulla destra è situata, sopra l'altare, una pala, raffigurante l'apparizione di Gesù Bambino a S. Antonio da Padova.

L'opera eseguita dal pittore trentino Eugenio Prati, porta la data 1875.

L'evento è rappresentato in un'atmosfera pacata e semplice con colori tenui e toni smorzati tendenti al bruno e al beige. Al centro del quadro si staglia la figura del Santo con la veste larga ed abbondante di un colore scuro che si contrappone e fa risaltare l'immagine luminosa e leggera del Bambino Gesù

che con grazia, protende le sue manine, in segno di protezione, sul capo di S. Antonio.

La zona d'ombra che predomina nella parte inferiore evidenzia i colori chiari della parte superiore rischiarata dal raggio di luce che avvolge i due personaggi descritti in un estasiante colloquio.

La pala ha una storia particolare con un finale alquanto commovente che merita ricordare. Il racconto è tratto dalla rivista Studi Trentini del 1950 e lo firma Aldo Alberti Poja.

... "Alla fine dello scorso secolo si decise di amplia-



re la chiesa di Lasino ed i lavori durarono dal 1870 al 1876. La chiesa venne allungata, i due altari vicini alla balaustra vennero trasportati ai lati della nuova porta d'entrata ed al loro posto furono collocati due altari della Chiesa della Madonna del Carmine alle Laste di Trento, altari che il Comune di Trento deteneva dall'epoca della soppressione del Convento. In quel turno di tempo alla contessa Revedin, da poco vedova di Tito de Bassetti, dimorante nel suo palazzo in via Mantova, si ammalò la figlia Antonia ed ella promise a S. Antonio che se la figlia guariva, gli avrebbe fatta fare una pala per la chiesa di Lasino, dove i Bassetti avevano la loro villa. La figliola guarì e la baronessa Giulia Turcati (nota poi quale scrittrice collo pseudonimo Jacopo Turco) suggerì alla Signora Bassetti il pittore Eugenio Prati, proposta senz'altro accettata. La Turcati scrisse tosto al Prati la seguente lettera:

Trento, 15 gennaio 1875

Caro Prati

Sono lieta di potervi annunziare che la proposta è stata accettata e che la Committente, una gentile signora, non attende che la vostra venuta per

intrattenersi più in dettaglio con voi intorno al soggetto e quindi concretare. Per soddisfare la vostra naturale curiosità circa il nome di questa signora vi dirò che è la madre della Maria Bassetti, la quale intende far dono d'una bella tela d'altare alla chiesa di Lasino. In questa commissione avrete campo più che mai di distinguervi e non solo per il concetto e per il lavoro, cosa di cui non si dubita, ma ben anco per la prontezza dell'esecuzione la quale non è uno dei vostri meriti principali. Pensate dunque che il quadro dev'essere finito entro l'anno 1875 perché così vi scrissi già la prima volta e così m'impegnai a nome vostro colla signora Bassetti - e meditate subito il soggetto. Parmi anzi che potreste incominciare a mettere giù dei bozzetti, ma non mai senza aver prima consultato le particolari intenzioni della S.ra Committente, alla quale ci faremo un piacere di presentarvi. - Voi vedete quindi che è assolutamente necessario che facciate una sosta a Trento - che i vostri parenti non si spaventino! ... anche a noi preme di vedervi lavorare con amore e non vi tratteremo oltre il possibile. Fatevi dunque animo, caro Prati, immaginatevi di intraprendere una passeggiata intorno al lago e pensando al Santo e al Bambino, venite via via in città. Da mercoledì in poi vi aspettiamo senza fallo ancora entro la settimana.

Il Prati seguì il consiglio dell'amica e si mise tosto all'opera. La signora Bassetti fece venire da Pinè una donna col suo bambino che doveva servire da modello all'artista. Il lavoro fu consegnato entro l'anno (esso porta di fatto la data 1875) e passò sull'altare a destra della porta d'entrata nella chiesa di Lasino... Particolare pietoso: poco dopo il bambino moriva e la madre si recava ogni anno a Lasino per rivederlo, ritornandone consolata perché aveva visto S. Antonio pregare ai suoi piedi!..."

EUGENIO PRATI

è pittore trentino, nasce a Caldonazzo nel 1842. Frequenta l'Accademia delle Belle Arti a Firenze dove incontra stima generale ottenendo anche un ambitissimo riconoscimento. Difatti nel 1868 gli viene assegnata la medaglia d'oro ed un premio in denaro per la miglior opera presentata (episodio della vita di M. Buonarroti), in occasione del concorso annuale.

Rientrato dagli studi si stabilisce dapprima a Caldonazzo e successivamente a Villagnedo.

Qui lavora alacramente, "la vita degli umili, negli affetti e nelle trepidazioni, nella gioia e nei dolori, nel lavoro, i costumi della sua gente gli ispirano i lavori migliori, cui è particolarmente legata la sua fama. Solo le grandi mostre d'arte gli fanno abban-

donare per brevissimi periodi la sua casa, la sua valle prediletta" da Collana Artisti Trentini di R. Maroni.

Questi sono dunque i valori che emergono con forza dalle sue opere, una pittura ricca di emozioni e sensibilità, legata soprattutto alla figura umana inserita in quel mondo agreste che tanto contribuì alla sua ispirazione.

La sua opera si estese anche ai soggetti religiosi e mistici che si alternarono ai ritratti a lui tanto cari, ma il valore dell'arte del Prati lo si può trovare nella raffigurazione del paesaggio. In questi lavori l'artista ha modo di sviluppare la sua creatività e di analizzare i tanti particolari che offre la natura, accentuandone forme, tonalità, luci ed ombre; Gino Pancheri annotava: "la sua arte onesta non ha tanti sottintesi, tutta volta a un continuo colloquio con le cose della natura fatta di cieli, di nuvole, di erbe, di monti e di acqua, lì in quella Agnedo che ha amato più di ogni altro".

La vita ritirata, lontana dai fenomeni artistici del tempo, non ha dato modo alla critica di occuparsi di lui, ciò nonostante rimane il pittore che tanto riuscì a descrivere l'amore per la sua terra e lo dimostrano le autorevoli voci di Gino Pancheri e Tullio Garbari che dopo la sua morte avvenuta nel 1907 dedicarono una approfondita analisi all'artista e alla sua opera.

BREVI CENNI SULLA PITTURA A OLIO

A collegamento con il dipinto sopraccennato, diamo alcune notizie riguardanti la pittura a olio, che fra le tante tecniche pittoriche che abitualmente il pittore utilizza per esprimere le proprie sensazioni, impressioni e stati d'animo è senz'altro la più adottata.

Questa tecnica si diffuse inizialmente dopo la metà del sec. XV nei Paesi Bassi per opera di Giovanni van Eyck, che assieme al fratello Umberto creò quella famosa scuola della pittura fiamminga che tanto fu apprezzata anche qui in Italia.

L'invenzione della pittura a olio può essere fissata nell'anno 1410. Fino a questa data tutti gli artisti dipingevano i loro quadri con la tecnica della tempera all'uovo. Ma già dal 1200, il monaco Teofilo consigliava di spalmare uno strato d'olio di oliva sul colore. L'esperimento comunque non ebbe esito positivo in quanto il quadro per asciugare doveva essere esposto

per ore ed ore al sole con il rischio che la pittura perdesse di intensità e i colori potessero annerire.

Giovanni van Eyck provò con l'olio di lino capace di asciugare all'ombra e non solo constatò che poteva essiccare facilmente ma che unito, in piccole porzioni, alle terre colorate, i pigmenti diventavano più elastici ottenendo così un'efficace libertà tecnica.

Fu certamente una rivoluzione nel campo pittorico, d'ora in avanti, il pittore poteva sfruttare le tante possibilità che il nuovo mezzo offriva: dalla fusione di più tinte alla sovrapposizione dei colori; dalla possibilità di rettificare sfumature e tonalità all'opportunità di effettuare tinte intense o leggerissime ma soprattutto, la nuova tecnica permetteva di mantenere intatta la luminosità e la brillantezza del dipinto.

Per questi motivi la pittura a olio si diffuse rapidamente. Ogni artista del passato, nella sua bottega, sperimentava le proprie ricette per preparare nuovi tipi di colore di cui andava fiero e geloso.

Ora con la produzione industriale, i colori a olio vengono propinati in appositi tubetti pronti per essere adoperati dagli artisti siano essi professionisti che dilettanti.

Per chi volesse iniziare o comunque provare, diamo l'elenco del materiale indispensabile:

- colori a olio in tubo
- una tela o cartoncino telato
- essenza di trementina o acquaragia per la pulizia dei pennelli
- pennelli di setola bianca di forma piatta e di varie misure
- una tavolozza di legno
- un cavalletto o un supporto per appoggiarvi la tela
- uno strofinaccio

Alcuni consigli:

Dopo aver predisposto il modello che costituirà il soggetto del quadro, riprodurlo con un carboncino sulla tela, la composizione dovrà essere armoniosa; essenziale è il rapporto tra le linee e la giusta disposizione delle masse.

Distribuiti i colori sulla tavolozza si dovrà amalgamarli con qualche goccia di trementina. Si farà molta attenzione alle tonalità che potranno essere calde o fredde (colori caldi sono i rossi, i gialli, gli arancioni - colori freddi sono gli azzurri, i grigi, i neri).

La pennellata sarà posata sulla tela senza insistenza, con rapidità e sicurezza affinché il lavoro risulti ricco di espressione e di una piacevole freschezza.

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

Il lavoro nobilita l'uomo (e lo rende simile alla bestia)

Fra i tanti argomenti tōti en man en de 'sta rubrica me domando come ho fat a desmentegarme de quel pù importante: laoràr. Per quel che se pōl veder chi pù chi men el ne interessa tuti e alora dénteghe dént.

Prima pensar e po' far! El g'ha tute le rešōn perché **Chi bene incomincia è già a metà dell'opera.** Quande propi ghe serve, per darse importanza, el parla anca taliàn: **Chi ha tempo non aspetti tempo** ma sùbit el ghe dà sul nas dišèndo che **Gh'è pù temp che vita** e po' **Prest e ben no se convièn.** Semper parlando de tèmp se pōl dir che **Chi g'ha temp de aspetar no ghe temp che no vègna** che l'è po' la stesa ròba de prima.

El laóro l'è giustamente considerà la ròba pù importante, che se **deve** far: **No dir mai farò, ma fago, no dir mai narò, ma vago, Prima el dovér e dopo el piàzer** (che tante volte i dis en taliàn). **L'è meio straciar scarpe che linzōi, Fōr el dènt fōr el dolór, Benedicere e benefacere e lasàr cigàr le pàsere, Chi g'ha da nar vaga che l'acqua no l'è spada, Chi g'ha paura del sol de l'istà, patìs el mal de pancia l'inverno, Chi sta a l'ombra d'istà, g'ha mal de pancia l'inverno, L'è meio sudar che tremar, Cosa fatta capo ha.**

Ma **Tra 'l dir e 'l far gh'è de mèz el mar** e **Uno l'è dir, l'altro l'è far** i dis la stesa ròba, cioè i dis che la vōia de laoràr no l'è propri sèmpar l'ì pronta e alora se tira en pōc per le lónghe, se 'mprométe de far ma **El prométer l'è fiōl del no** e no ghè dubi che **No se fadìga a far le robe el mes del mai e l'an del miga.**

Quande se trata de giòeni eco che sèn sèmpar ale solite: no i è bōni de far gnènt e alóra vègn el vècio che 'l sa sèmpar tut, l'ha 'mparà co' l'esperienza: **Val pù la pratica che la gramatica.**

Del resto **Se 'l giòven el savés el vècio el podés,**

no ghe sarìa roba che no se farés. Entànt che 'l te spiega come far 'l te dis che **Nesun nase maestro** e che **Sbagliando se 'mpara** per finir col dir che sicóme **Chi fa de só testa paga de só borsa** l'è meio che te staghi atènto a quel che 'l te dis: **'mpara 'n'arte e métela da parte.**

Ala fin, ma propi per consolàrte, el te dis che **Se diventa veci come el cuc e no s'ha 'mparà gnancór tut** e che **Quatro òci i vede pù de dói** cosìta ti te te senti meio e no te par de èser propi bōn da gnènt.

Però no so come méterla co' 'sti proverbi chi sóta. Me par che no i vaga d'acordi del tut con quei che avén apena legiù, forsi i è fati per i vèci che i è bōni de far tut.

Chi fa da sè fa per tre, Chi vōl en bon més fa da sé stés, Tuti i è utili nesun l'è necesari, Chi vōl na bona risposta va da so posta.

Co' la gioventù però non i l'ha miga finìda no, i vèci (per mi l'è sol invidia): **Gioventù dišordinada, veciaia tribolada,** 'nmàgino che adès che i lo sa a me fiōi ghe vegnirà l'agitaziòn ogni volta che i davergerà la porta dela só camera. **Chi da giòen no fadìga da vècio 'l ciga** e me par che con la vóze i è già a bon punto.

Consigliete col vècio ma fate aidàr dal giòen come 'n dir che a far fadìga è bōn ogni ašen. Però per quel che riguarda i consigli ricordàve che **En pōr òm no l'è bon de dar consiglio: se 'l parla mal l'è condanà, se 'l parla ben no l'è scoltà.** E forsi l'è meio così dato che de šbagliàr sen anca masa bravi da sói senza che i ne àida.

Sicome sul laorar gh'è **Chi la 'ntende, chi no la 'ntende e chi no la vōl 'ntènder** e po' gh'è sèmpar la scusa che **Chi vōl no pōl, chi pōl no vōl,** parlante de àlter.

Ogni fadìga merita el só premi e qual prèmi l'è meio de 'na bèla polsàda? **'na polsàda no l'ha**

mai mazà nesun.

El lèt 'l pòl aidàr: 'l lèt l'è na gran coša: se no se dorme se ripoša, Se no pòlsa l'ocèt, pòlsa l'osèt.

Tra i tanti n'ho gatà dói che i va ben per i me paešani che i g'ha "el mal dela malta": **Chi fa la casa en piazza o che 'l la fa alta o che 'l la fa basa, A costruir se gata l'impoveri.**

Chi sóta ve laso i vanzaròti:

Val pù en mocàt denànzi che na torcia dedré

Chi no sa far no sa comandar

Far e desfar l'è tut en laorar

Aiütete ti che te aiuto anca mi

No gh'è argàgn che no vègna bon 'na volta a l'an

Chi pòl nar per strade no 'l vaga per sentéri

No se pòl servir dó padroni

Col gnènte no se fa gnènte

Al pónt ben metù l'è coiòn quel che ghe varda su

Chi è al coèrt quan' che 'l piöve l'è mat se 'l se möve

Per chi laóra de festa l'è tut tompesta

Chi no g'ha testa g'ha gambe

Chi no se aiuta se néga

I cari róti no i se stracia mai

Raspando e ciaspando qua e là 'ntrà le me carte m'è saltà föra ancora en pöc de proverbii su argomenti già prešentàdi 'ndéi numeri pasàdi. Per esempi quei che g'ha a che far co' l'agricoltura; ve i méto giò un dré a l'àlter senza altre ciàcere:

Campi laoràdi da döne e aràdi da vache, da campi vegn frate

Grasa de paia per do' ani la fa batàia

Grasa de föia la fa se la g'ha vöia

Làseme 'l me foiàm che me n'infóto del tó letam

Chi ara drit fa en bel sólc

Ciar en te 'l camp spés en te 'l banc

El formént en la pisina, la segala 'n la polverina

Zapa fònt e soména via sóra

Avaro agricultór non fu mai ricco

Quande la luna la va a calar se pòl somenar

Somenar el formentón sul cólmo de luna 'l porta carbón

Tèra nera bon gran la mena

Tre' robe fa bela la campagna: bòn contadin, bòna soménza e bòn temp

Acqua e sol: la campagna la va de vól

En campagna bišògn narghe, en botéga bišògn starghe

A chi no vól far fadìghe la tèra la dà ortìghe

I vèci i 'mpianta la vigna i giòveni i la gode

Vigna podàda l'è come 'na dona petenàda

Cavi corti, vendéma longa

Tàia bonóra se te vöi bon fén

El badil el g'ha la pónta d'oro, el piöf d'arzènt, la zapa de gnènt

La stala calda la spàrmia el pàbol

Quan' che fa galéta i pèrseghi no i la fa i cavaléri

L'agràm se la tàia ancöi e la vegn su doman

La bót la dà el vin che la g'ha

Tut el gran el g'ha la só crusca, el formént el ghe n'ha dói

Quande 'l fum 'l scalda 'l camin 'l móst 'l diventa vin
Come avé vist no i era pròpi pöchi e qualchedun anche bèl.

'n altro argomént presentà en dei primi numeri l'era **El calendari dei proverbii**, lì vezin ghe sarìa sta ben le previsión del temp, ma me son dešmentegà ('na scusa che va sèmp ben).

A tuti ne pias far da Bernacca ("rèchiametèrna" 'st' istà l'è mort anca él), eco che allora ve dago 'na man con 'na cernüda de proverbii adati.

Prima de tut per prevéder el temp se deve vardàr...

- En ciel! diré voi. Envézi no, prima de tut vardà de èser ben fermi e 'mpiantàdi e dopo podé vardàr en su:

Quan' che le nügole le va 'nvers Trent, ciapa la zapa e va al coèrt, quan' che le nügole le va 'nvers Riva ciapa la zapa e va a far fadiga (o va e coltiva)

Sol a spiazzi, acqua e sguazi

Rós de sera bel temp se spera; rós de matina la piogia se arvezina

Nügole róse o vent o góce

El serén che vegn de nòt l'è come 'na vècia che va de tròt

Quan che 'l ciel d'è tut a lana se no 'l piöve ancöi 'l piöve de 'sta stemàna.

De nòt se pöl vardar la luna:

Se la luna la g'ha 'l sércio se cambia 'l temp

Anca i animài, i dis, i ségna 'l temp; secondo le ciàcere i ségna anca i teremòti: féghe caso la prima volta che ve càpita. **Quande l'ašen 'l stranüda el temp se müda**, questo l'è el pù bel per do' motivi: prima provà a gatàr l'ašen e po' a savér come che 'l fa quande che 'l stranüda.

Lumàci che gíra de matina acqua che se arvizina Quande le rónole le sgóla base, acqua sicura

Ciavàti en viagio, acqua garantida, questo l'è uno dei motivi per no vardàr 'l ciel entànt che se camina.

Quande se vede el corvo el ciel 'l diventa tórvo

Se canta el gal sora la cena se l'è nùgol el se serena, se 'l canta sora al dišnar se l'è serén el se vól nugolàr; se 'l canta da mezanòt el piöve 'l dì e anca la nòt, gnènte da dir: l'è propri en barometro de precisiòn!

Ma miga sèmper. Ogni tant el ve lasa en dubi: **Se 'l gal el canta che 'l so temp no l'è se no vegn el sol 'l resta come che l'è**. Questo el me ricorda en proverbi pitòst sfrutà, enfàti basta cambiar el nome

del mónt e 'l va ben quasi dapertut: **Quan' che 'l Stif 'l g'ha 'l capèl o che 'l fa brut o che 'l fa bel**. Questi chi per le previśiòn no i è masa següri ma i la 'mbròca sèmper.

Me par naturale vardàr anca **quande** cambia 'l temp per savér quant che 'l dura:

Temporal de not gran fracàs e gnènt de rót

Se 'l se mete sul mezdì el piöve tut el dì

Se 'l piöve de doménega tut la stemàna 'l rémega

Se 'l piöve da l'Asenśiòn farén rave e formentón, questo no 'l ghe céntra masa ma no savévo 'ndo' méterlo...

Po' ghe n'è qualcun alter che l'è ben savér per far previśiòn serie:

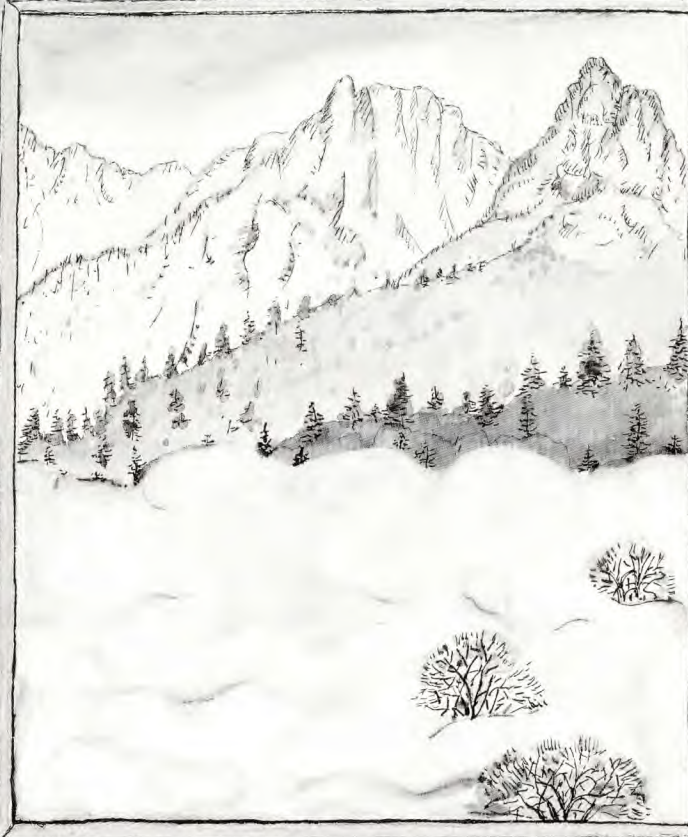
No gh'è frét se 'l vent no 'l ghe 'n mét

L'aria taliana la bagna, quela todesca la rinfresca

Nebia basa bon temp la lasa

A ogni modo tegnì ben presente che **La gènt senza dènt la g'ha frét de ogni temp** e soratut che **El temp, el cul e i sióri i fa quel che i vól lóri**.

QUANDE LE RONDOLLE LE SGOLA BASE, ACQUA SICURA
SE LA LUNA LA G'HA 'L SERCIO SE CAMBIA 'L TEMP



TEMPORAL DE NOT GRAN FRACAS E' GNENT DE ROT
MEBIA BASA BON TEMP LA LASA

Dorci

LA CASA RUSTICA 4

di ATTILIO COMAI

Nel numero precedente, per un errore di stampa, non è comparsa la *nota 1* che indicava l'origine della citazione a cui si riferiva. Rimediamo subito, il volume è *Architetture tipiche del Trentino di Mario Cereghini - G.B. Monauli editore - Trento 1966*, lo consiglio a chi fosse interessato all'argomento. Riprendendo il discorso dove l'avevamo lasciato, i **pontesèi** sono l'elemento più tipico della casa rurale tanto che talvolta rispondono più ad esigenze di tipo estetico piuttosto che ad una vera e propria necessità.

Non è (o forse è meglio dire *era*) raro imbattersi in edifici la cui facciata principale è completamente coperta da **pontesèi de légn** (Fig. 1).



Fig. 1 - Casa rustica a Lasino con apparato di ballatoi e scale esterne.

Il collegamento tra i vari livelli era assicurato da **scale de légn** (de làres) che erano anche l'unico accesso ai piani superiori poiché mancava quasi completamente, nella casa rurale, il concetto moderno di *tromba delle scale*.



Fig. 2 - Scala esterna **de préda**

L'accesso al primo piano dell'edificio era solitamente garantito da una scala esterna quasi sempre **de préda** (Fig. 2). Tale scelta si giustifica sicuramente per la maggior resistenza in quanto questo primo tratto era senza ombra di dubbio il più soggetto ad usura.

La pietra più usata nella nostra valle è sicuramente **la préda rôsa de Calavin** ma talvolta si usava anche la cosiddetta **préda mòrta**, pietra grigia. La protezione era garantita da **sparàngole** di legno più o meno robuste e lavorate, oppure da parapetti in muratura.

Talvolta la scala saliva interna partendo **da l'èra**. Costruita solitamente in muratura con **la pestàda** in legno, saliva stretta dentro una volta a botte. Raramente proseguiva per i piani superiori che, come si diceva, erano più spesso collegati attraverso le scale esterne dei **pontešèi**.

'I fenil sóra i vòlti era raggiungibile per mezzo **dela pontèra o pónt** (Fig. 3), una rampa, perpendicolare all'edificio, sorretta da una volta a botte che dalla strada o dall'aia permetteva di salire con il carro carico fin dentro il fienile.

Qualche volta al posto del **vòlt** c'era un semplice terrapieno contenuto da robusti muri in pietra.

Interessante la soluzione riscontrata in un edificio di Lasino (Fig. 4) dove, a fianco di un'aia coperta con accesso a doppio arco (cosa molto rara) sale una rampa gradinata **a salešà** che attraverso un piccolo arco irregolare introduce nell'edificio. La rampa è protetta da parapetto in muratura.

Da notare che il doppio arco dell'aia coperta poggia al centro su una base in pietra lavorata; nella parete sovrastante sono infissi tre **mudióni** in pietra che probabilmente sorreggevano un poggolo fatto dello stesso materiale.



Fig. 3 - *Pontèra a Stravino*



Fig. 4 - *Rustico a Lasino con èra aperta a doppio arco*



Fig. 5 - Aia coperta con accesso aperto

Questi elementi fanno comunque pensare ad un proprietario che, al tempo dell'edificazione, era di possibilità finanziarie superiori alla media.

Si è già accennato qui all'aia, detta **èra** oppure **àra**. Se nelle masserie lombarde con questo nome si intende un'ampio cortile davanti alla casa sul quale avviene la battitura dei cereali e, talvolta, l'essiccazione del fieno, qui da noi, anche se con gli stessi scopi, risulta sempre coperta. (Fig. 5)

Si tratta di ampi locali a pianterreno con soffitto a **vòlt** forniti di accesso per i carri, solitamente attraverso aperture ad arco. Questi passi erano chiusi da robusti portoni quando davano direttamente sulla strada (Fig. 8) Se la casa era fornita di cortile questo era molto spesso recintato da alti e solidi muri forniti di portali d'accesso (Fig. 6); in tal caso **l'èra** era aperta. Generalmente da **l'èra** si accede direttamente agli altri locali: stalla, cantina e cucina. Può servire anche come rimessa per i carri e gli altri attrezzi agricoli. Accade talvolta che queste aie coperte, con accesso sui due lati, diventino dei passaggi per case collegate e talvolta scavalcano addirittura delle strade, sono questi i **pòrteghi**. (Fig. 7).

Meritano qui un cenno particolare i portali sia dei cortili che delle case.

Seppure essi corrispondano in gran parte ad una ben determinata tipologia (arco in pietra a tutto sesto) si può dire che non ve ne siano due di uguali. Essi sono quasi sempre un segno distintivo dell'edificio ed erano simbolo dello status di chi ci abitava.



Fig. 6 - Portale d'accesso al cortile e all'aia aperta



Fig. 7 - a) pòrtec privato b) pòrtec sula strada

Vi sono comunque alcune tipologie di portali riscontrabili nei nostri paesi:

- 1) porta rettangolare con spalle in pietra e architrave in legno o pietra; spesso l'architrave è sormontata da una finestrella (Fig. 8a-b);
- 2) porta a tutto sesto completamente incorniciata in pietra; in questa si fa notare la chiave dell'arco che molto spesso riporta incisa la data di costruzione; (Fig. 8c)
- 3) porta ad arco acuto o gotica; piuttosto rara nei nostri paesi, è anch'essa completamente incorniciata in pietra. (Fig. 8d)

Portali di dimensioni più piccole ma con le stesse caratteristiche costituiscono spesso l'accesso alla casa d'abitazione, quando essa sia separata dalla stalla-fienile, oppure a cantine e **vòlti** con apertura



Fig. 8 a) portale rettangolare con architrave in legno

b) in pietra

c) portale a tutto sesto

d) portale a sesto acuto o gotico





Fig. 9 a) *pilastràde de préda* b) *pilastràde a malta fina* c) *con davanzale e architrave lavorati*

sulla strada o comunque verso l'esterno dell'edificio.

Per concludere diamo un'occhiata alle finestre. Due le tipologie: con **le pilastràde de préda** (Fig. 9a) oppure in muratura **tiràda a malta fina**. (Fig. 9b)

Solitamente **le pilastràde** erano lineari e grossolanamente bocciardate, ma non sono rare nemmeno finestre con architravi e davanzali lavorati (Fig. 9c). Non tutte le finestre della casa erano fornite di **scüri**, normalmente erano riservati ai soli locali di abitazione.

Le finestre del pianoterra e dei **vòlti sóta tèra (canevin)** sono piccole e munite **de feriàde** (Fig. 10).

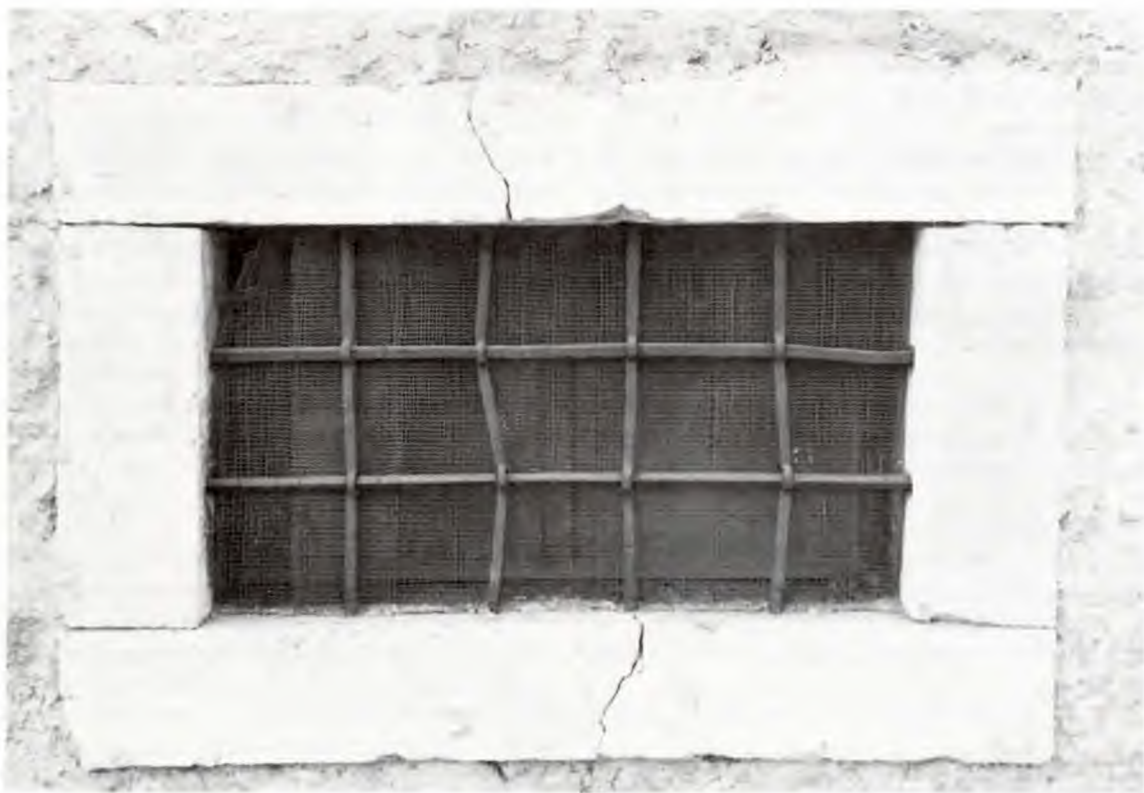


Fig. 10 - *Finestrèl con feriàda*

FINESTRA SULLA SCUOLA

di LORENA BOLOGNANI

Ricollegandomi all'articolo "La casa rustica prima parte", pubblicato su questa rivista da Attilio Comai, ritengo interessante aggiungere questa parte riguardante "gli oggetti di abbellimento della cosina de sti ani", stralciata dalla ricerca fatta nell'anno 1989, per la VI edizione del premio "Conosci il tuo paese", dai ragazzi della I B e da un gruppo della III A coordinati dalla prof.ssa Giuliana Ceschini della Scuola Media di Cavedine.

OGGETTI DI ABBELLIMENTO

"...La maggior parte delle cucine erano proprio povere, per cui era ben difficile che ci fosse qualcosa di non essenziale. Ciononostante **l'amore e il buon gusto della padrona** di casa trasparivano dalle piccole cose belle che lei sapeva fare con le sue mani, o più precisamente che aveva già preparato prima del matrimonio, (cominciando da quando magari, il sabato pomeriggio, alle scuole elementari, la maestra, nelle ore di "lavori donneschi", le aveva iniziato quel certo lavoro).

Così sulla sciancia si potevano ammirare un pizzo all'uncinetto o le **"capete"** ricamate, sulla credenza ci poteva essere **una striscia o un centrino, ricamato durante i filò invernali, oppure durante le lunghe ore del pascolo estivo**, mentre l'unica mucca o qualche capra brucava l'erba sulla "cavezagna"...

Approfondendo la nostra indagine in questa direzione, abbiamo scoperto **un genere tutto particolare** che sarebbe bello ed estremamente interessante fare oggetto di uno studio a parte. Si tratta delle **tele ricamate che venivano appese alle pareti della cucina**, vicino al focolare o alla stufa, o comunque in un luogo bene in vista. Talora esse costituivano l'unico punto bianco della parete coperta di fuliggine, spesso finivano col diventare esse stesse fuliginose, ma la brava massaià, specie la ragazza da marito, faceva vedere le sue buone qualità, curando il lindore di quelle piccole opere d'arte.

La caratteristica delle "pezze" in questione stava nel fatto che **riportavano una frase**, ricamata con i punti che si conoscevano (fil d'erba, pont pien...) ed essa era accompagnata da delle figure. Ormai esiste ben poco di tutto quel patrimonio, perché le tele, consumate e sbiadite dai cento bucati, sono state per lo più date ai cencioli; qualcosa rimane, o almeno il ricordo di ciò che erano e rappresentavano.

"LA LIETA MIA CASETTA DAL SIGNORE È BENEDETTA": recita una tela ricamata in blu e rappresentante, tra le parole, una casetta col suo bravo pozzo nel cortile.

"LA PACE È IL PIÙ BEL TESORO DELLA FAMIGLIA" è scritto su un'altra, e l'espressione è incorniciata da fiori e uccellini.

"NON ESSERE CURIOSO MARITO MIO CHE ALLA CUCINA CI BADO IO"

e si vedeva un focolare con una pentola che bolliva, e il marito la stava scopercando.

"STÀ ZITTO, MARITO MIO, CHE LA CUCINA È IL REGNO MIO",

e nella cucina la donna del passato aveva tutte le opportunità di "realizzarsi", con tutto quello che aveva da fare, come numero di lavori e complessità delle operazioni da svolgere: cominciando dall'accensione del fuoco che, in mancanza del materiale adatto, poteva costituire un'impresa.

"IL PADRONE SONO IO, CHI COMANDA È MIA MOGLIE" recitava tra il serio e il faceto un altro "arazzo".

"VEDRAI TUO MARITO FELICE QUI - SE TUTTO SARÀ PRONTO A MEZZODÌ" e al centro della tela, tutta ricamata in rosso, campeggia una bella pentola che segna pochi minuti a mezzogiorno. Questa figurazione tornava abbastanza spesso anche se, nelle case contadine della valle di Cavedine, il pranzo doveva essere pronto alle undici, sia perché i contadini tornavano dai campi prima dell'ora più calda, e sia anche perché i bambini alle undici tornavano dalla scuola, per riprendere poi le lezioni alle 14.

"LE ORE DEL MATTINO HANNO L'ORO IN BOCCA" era scritto su un'altra tela, che pure rappresentava un orologio; (non c'era pericolo di dormire tanto la mattina, gli animali reclamavano da mangiare! E anche i bambini!)

"BUONGIORNO!": augurava un'altra tela e rappresentava una figura femminile che spalancava la finestra, alla quale si affacciava il sole.

"BUONA NOTTE!": un'altra ancora, e lo sfondo era costituito da un cielo stellato e in primo piano era la figura femminile, che nella terza "peza" della serie augurava invece:

"BUON APPETITO!" e allora si vedeva una tavola imbandita.

"MACINA LESTO MIO MACININO, A MIO MARITO PREPARO IL CAFFÈ!": un grosso "masnin" faceva bella mostra di sé, lavorato a vari punti con un bel cotone azzurro, come la scritta. E chissà quanti sogni sopra quella tela aveva fatto la futura sposina, pregustando la gioia del ritorno del marito dal lavoro, dell'essere da lui apprezzata come dolce e premurosa compagna della sua vita...

"NULLA AL MONDO PUÒ SCALDARE COME UN LIETO FOCOLARE": e quanta verità era contenuta in una simile affermazione-proverbio; del resto cosa c'è di più bello al mondo di una famiglia unita, dove si ritorna volentieri, dove si è colti nei vari momenti della vita: come bambini alla nascita, come ospiti, come anziani che hanno ancora tanto da dare in saggezza...!

"CASA MIA CASA MIA, PER PICCINA CHE TU SIA TU MI SEMBRI UNA BADIA": è simile al precedente con qualche altra sfumatura: potrà avere i suoi limiti la propria casa (e una volta ne avevano più di oggi) però la

sicurezza che essa garantisce, la tenerezza che desta quando si è lontani ... la fanno apprezzare ogni giorno di più.

"LA COSINA L'È LA REGINA DELLA CASINA": proclamava un altro ricamo e sottolineava la primaria importanza di questo locale della casa, non solo come laboratorio per cucinare, per filare, cucire..., ma come ambiente di socializzazione, scuola di vita, rifugio...

"L'ECONOMIA SI FA SUL SACCO PIENO": aveva fatto ricamare un padre a tutte le tre figliole perché, data l'estrema durezza dei tempi, se non si cominciava all'inizio dell'annata a misurare farina, olio, patate..., ci sarebbe stata la fame.

"L'ECONOMIA È UN GRAN RACCOLTO": è la verità proclamata in un altro esempio:

"CHI BEN SEMINA BEN RACCOGLIE": ha un significato molto più ampio e si estende dal lavoro nella campagna, alle relazioni col prossimo, all'educazione dei figli...

"SCARPE GROSSE - CERVELLO FINO": si dice del contadino, per difenderlo di fronte ai cittadini che vorrebbero disprezzare il suo aspetto dimesso, sottovalutando la saggezza che lo vede vincente nella vita.

"CHI ALL'OSTERIA SE NE VA, UN ALTRO AL SUO POSTO TROVERÀ!"

minacciava oscuramente un'altra tela che voleva dire "su co le rece"!

"SON BELLI I CAPRICCI DI GIOVENTÙ, MA PASSAN PRESTO E NON RITORNAN PIÙ": per marito e moglie!

"LA PAROLA È ARGENTO - IL SILENZIO È ORO": in casa, quando il miglior partito era quello di tacere, specie se già c'erano suocera e cognate che parlavano; fuori casa o nei confronti di estranei, a proposito degli affari della famiglia.

"BENVENUTO IN QUESTA CASA" e "L'OSPITE È COME UN FRATELLO" richiamano l'antica sacralità del forestiero e del pellegrino, mentre...

"FINESTRE AVERTE E US SERÀ, MANTEGN LA PAZE EN OGNI CÀ": non era proprio un invito all'ospitalità, però la prudenza di non frequentare certe persone poteva essere preziosa. Le finestre aperte sono un invito al sole e all'aria pura e anche all'ascolto di ciò che è fuori; l'importante è che le notizie non escano dalla porta...

"PROTEGIA DIO STA CASA DAI GUAI, NÉ AVOCATO NÉ MEDICO CHE META PIÈ MAI!"

e, per quanto riguarda l'avvocato, la buona volontà delle parti può collaborare con la protezione del buon Dio.

"NON DISPERARTI NEI GIORNI DEL DOLOR, PERCHÉ DOPO LA TEMPESTA SEMPRE RITORNA EL SOL": e in certe famiglie c'era proprio bisogno di una esortazione come questa, perché la disgrazia poteva togliere il coraggio e la pazienza e la fiducia di poter ricominciare a sperare in un domani migliore.

IL CROCEFISSO appeso sopra la porta o di fronte ad essa dava un senso a quelle sofferenze che non si erano potute evitare: era un dolore innocente quello degli abitanti della casa, che non si erano meritati come castigo quello che era capitato, ma doveva avere un significato, se Cristo, il più innocente di tutti, aveva scelto la strada della croce per salvare il mondo.

Al posto della croce spesso c'era IL QUADRO DEL SACRO CUORE e allora vi si contemplava l'Amore di Dio, e sotto l'immagine del Gesù dal cuore in mano (che a noi oggi può sembrare sdolcinato e fuori tempo, perché noi siamo "moderni"!) c'era la risposta della famiglia che prometteva; "IN QUESTA CASA NON SI BESTEMMIA, NON SI PARLA MALE DEL PROSSIMO, NON SI LAVORA DI FESTA".

Talvolta c'era anche in cucina, oltre che nella stalla, L'IMMAGINE DI S. ANTONIO ABATE, considerato il protettore degli animali; ai suoi piedi non mancava un bel porcellino, che la sua agiografia presenta come l'incarnazione delle passioni, ma il popolo considerava il suo protetto, e allora S. Antonio, buono e santo, proteggeva tutti, commosso dalla loro semplicità, e del loro bisogno.

Come si può osservare, nulla era superfluo in questi che abbiamo chiamato oggetti di decorazione della cucina. Talvolta si poteva vedere QUALCHE ECCEZIONALE PRODOTTO DELLA CAMPAGNA "in bella vista", come ad esempio una zucca particolare, oppure un "manel" di pannocchie più grandi del solito. E non mancava mai qualche bel vaso di "erba miseria", ed il nome è più che eloquente per capire che essa attecchiva dovunque e diventava anche lussureggiante, proprio come la miseria, se non si era più che prudenti!

Solo talvolta si poteva trovare la FOTO di parenti emigrati o scomparsi, raramente c'era un OROLOGIO A PENDOLO. "EL LUNARI" si invece aveva un posto importante, perché era la luna la padrona del germogliare, del buono e cattivo tempo, dell'andare in cerca di funghi, del taglio della legna,...

Onore e vanto di ogni padrona di casa rimanevano comunque "i rami" - paroi - cele - bacine - raminei - caze - cazoti - ... in rame che dovevano, assieme allo scaldalet, e ai cracidei che stavano sopra al secer, abbagliare, letteralmente chi entrava nel regno della cucina, e **costituivano il biglietto da visita, la patente, il diploma d'onore della "regina dela ca"**.

L'occhio della futura suocera era particolarmente critico nell'analisi dei rami e la ragazzina, fin dalla tenera età imparava che **il sabato era giorno di "belet"**: si dovevano ripassare gli oggetti di rame, che stavano esposti su una parete, **con farina gialla impastata con "oio fumante"**, l'acido solforico, oppure, per una pulizia meno impegnativa, con farina, aceto e sale. (Forse è stato **il ricordo di tanta fatica e noia** che ha indotto molte delle nostre nonne a sbarazzarsi di quegli oggetti, che talvolta erano bellissimi, non appena ha preso piede l'alluminio e l'acciaio. **Gli antiquari hanno potuto perciò fare affari d'oro**, ed ora ci vogliono biglietti per avere quello che si è ceduto a poche lire, o in cambio di un oggetto simile, in altro materiale). Alle pareti era appesa anche **la "brentola"** pronta per quando l'acqua nel celet si esauriva e si doveva correre alla fontana, sperando che non ci fosse la "suta".

Dall'esterno della casa, la bravura della padrona nell'ornare la cucina appariva dalle **tendine ricamate alla finestra e dai gerani o garofani che allietavano il balcone**, e se questi erano speciali, le comari gliene chiedevano "en but" per la stagione seguente..."

CONCORSO FOTOGRAFICO

“OBIETTIVO SU...”

Lustrate le macchine fotografiche e frugate in tutti i cassetti! “Retrospective”, Associazione Culturale della Valle dei Laghi, aspetta le vostre fotografie sia recenti che vecchie.

Questo è un bando per una mostra-concorso rivolto a tutti coloro che amano fotografare o che possiedono foto del tempo andato.

REGOLAMENTO

1. L'Associazione Culturale Retrospective organizza la mostra-concorso di fotografia “OBIETTIVO SU...” con due sezioni: “Ieri” e “Oggi”.

Nella prima sezione saranno accettate fotografie del passato che abbiano per soggetto **scorci paesaggistici, aspetti di vita o personaggi, relativi ai territori dei Comuni della Valle di Cavedine**. Si precisa che saranno accettate anche foto relativamente recenti purché i soggetti siano scomparsi o comunque notevolmente modificati.

La seconda sezione raccoglierà invece fotografie recenti con gli stessi argomenti della prima, lasciati però alla libera interpretazione del fotografo. Ci rivolgiamo con questa in particolare ai giovani e alle scuole.

2. Tutte le fotografie, a **colori o in bianco e nero**, dovranno essere in **formato 18x24**.

Per la sezione “Ieri” potranno essere fornite sia le ristampe che gli originali. Questi ultimi, per evitare che vadano persi o rovinati, saranno riprodotti a cura dell'Associazione e poi restituiti in tempi brevi.

3. Ogni fotografia dovrà essere accompagnata da una scheda che comprenda: Titolo, soggetto, autore (o proprietario per foto vecchie), luogo e data (anche approssimativa).

Per le foto della sezione “Oggi” la scheda sarà possibilmente completata con informazioni tecniche riguardanti il tipo di pellicola usato, l'ottica ed eventuali dispositivi, come filtri od altro, utilizzati dall'autore. Le schede saranno disponibili presso la Biblioteca o presso i componenti del comitato di redazione della rivista Retrospective (vedi sulla seconda di copertina) che raccoglieranno anche le fotografie.

4. Le fotografie dovranno esser consegnate entro e non oltre il 15 settembre 1994.

Esse non saranno restituite e saranno esposte in una mostra che si terrà presumibilmente in ottobre, dopodiché andranno a costituire l'archivio fotografico dell'Associazione.

Non vi sono limiti di numero: ognuno potrà presentare quante foto vorrà. Qualora si rendesse necessario sarà stabilito il numero massimo di foto che ciascun autore potrà esporre alla mostra.

5. Saranno premiate tre opere per ciascuna sezione scelte ad insindacabile giudizio da un'apposita commissione. Le foto vincitrici saranno pubblicate sul numero di dicembre di Retrospective. Le premiazioni avverranno il giorno di chiusura della mostra. Qualora le adesioni fossero in quantità insufficiente per organizzare la mostra si valuterà anche l'opportunità di assegnare o meno dei premi. Ne sarà comunque data comunicazione sulla rivista dell'Associazione.

I premi saranno precisati nel prossimo numero della rivista.

Per chiarimenti o informazioni potete rivolgervi ai membri del comitato di redazione, alle biblioteche o contattare Attilio Comai, nelle ore serali (19/21.30) al numero 864339.

VI ASPETTIAMO NUMEROSI, COMINCIATE SUBITO!

CASSA RURALE CAVEDINE

TEL. 0461/568511

FILIALI: VIGO CAVEDINE - TEL. 0461/568300

DRENA - TEL. 0464/541177

CASSA RURALE CALAVINO

VIA BATTISTI - TEL. 0461/564135

FILIALI: LASINO - TEL. 0461/564005

PONTE OLIVETI - TEL. 0461/564550



LA GENT SENZA DÈNT LA G'HA FRÈT
DE OGNI TEMP

Doris